



Questa volta:
CONTROMEMORIALE
di
GIACOMO CASANOVA

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



DISSOLVENZE

I.
Questa è buona. (Sì: è buona; anzi, arcibuona). Un lettore di Cremona mi scrive: «Egregio Direttore, negli ultimi numeri di «Film» ho trovato particolarmente indovinato il referendum «Sottovoce» lanciato alla gente del cinematografo. Ero sicuro che lei, come Direttore del simpatico settimanale, che tanto della sua apprezzata attività dedica (viziaccio di non usare il «vci») così non si capisce se l'«apprezzata attività» è mia, o è del «simpatico settimanale»: il che, comunque, fa lo stesso) al cinematografo italiano, aprisse la serie delle risposte. Niente di tutto questo. Ecco perché vorrei rivolgerle personalmente le stesse domande, pur sapendo di peccare forse di indiscrezione. Perdoni la importunità e distintamente (eccetera, eccetera)». Bè: è proprio buona. Caro lettore di Cremona, ti confesso che non ci avevo pensato; e, adesso, accuso il colpo. Già: io faccio le domande agli altri, metto gli altri nell'imbarazzo, e mi sto a godere lo spettacolo in prima fila, e magari ridacchio (perché è la verità; qualche volta, a qualche risposta, ridacchio). Caro lettore di Cremona, hai ragione: accuso — ripeto — il colpo. E rispondo subito.

II.
Dunque, qual'è il film che vorrei fare? Ma, un momento... (Perbacco, com'è difficile rispondere. «in breve» ai referendum: e io, malvagio, raccomando sempre di rispondere «in breve»). Intanto, bisogna vedere se si vuole una risposta seria, che dica la verità (o qualche cosa di somigliante alla verità), oppure una barzelletta che faccia sorridere, una freddura, un motto... (Com'è difficile rispondere ai referendum! Vorrei sapere come gli viene in mente a quelli che... Ah, scusate: è meglio chiudere la parentesi). Dunque, anzi ridunque: se si vuole una risposta scherzosa, eccola: il film che vorrei fare è un «Film»; ma, intendiamoci sul come lo vorrei fare... Prima pagina: dicitura della fotografia: «la bellissima, bravissima attrice Tal de' Tali che si va coprendo di allori interpretando i principali supercolossi della stagione, anzi di tutte e quattro le stagioni, perché una sola sarebbe poca per la sua eccezionale bravura». Seconda pagina: aggettivi per tutti, elogi per tutti, baci e abbracci per tutti: tutto bello, buono, bravo: bravo il regista, bravi gli interpreti, brave le «maschere» del cinematografo (eccetera, eccetera). Terza pagina: alcune colonne che parlino, naturalmente in modo favorevole del produttore; il produttore è intelligente: non ci sono, perbacco, produttori che non siano intelligenti. E i segretari dei produttori, le mogli dei produttori, i nipoti dei produttori? Genii, supergenii... Pagina quattro: un elenco per ordine alfabetico, di tutti coloro i quali fanno del cinematografo; e, accanto ad ogni nome, la sigla G. G. (grande, geniale). Pagina cinque, sei, eccetera fino a dodici: idem, idem.

QUESTA VOLTA:
Baggio - Bevilacqua - Damerini - De Stefani - l'Innominato - Lunardo - Microfono - Cjetti - Ramperli - Tabarrino

Antonio Centa in trattativo con la Cines per interpretare un nuovo film. Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film «Rivelazione» diretto da Günther Regenberg (Terra - Film Unione).

idem. (E, magari, per l'occasione, per poter contenere un maggior numero di elogi, le pagine saranno sedici). Ecco, lettore di Cremona, il «Film» che vorrei fare, se volessi essere certo (ma lo sarei?) di non vedermi tolto il saluto, ogni sabato, da qualcuno di più... Ma se, invece che in tono un po' scherzoso (lasciamo andare, poi; era scherzoso fino ad un certo punto) occorresse rispondere sul serio al referendum (com'è difficile rispondere ai referendum!), direi onestamente così. Il film che vorrei fare (o far fare) sarebbe quello tratto da un mio soggetto dal titolo *La guerra*. Questo soggetto (tono di cantilena, anzi di litania) lo conoscono tutti i produttori europei, lo hanno amato tutti i produttori europei; ma è ancora lì, è ancora scapolo, nessuno lo sposa. Dicono che è bello, ma non lo realizzano; ha vinto il concorso (tre anni fa) del Ministero Cultura Popolare, battendo novecento altri cervelli che erano i più fini d'Italia; ma i produttori non lo realizzano; è piaciuto a tutti i registi, è stato approvato da quattro ministri, da tre sottosegretari, da cinque direttori generali; ma è ancora lì, sempre lì, eternamente lì. Tutti se lo fanno raccontare; e, appena lo hanno sentito, impallidiscono per l'emozione, balzano in piedi, si precipitano fuori dalla stanza urlando: «Questo è il soggetto che da anni cercavo! Questo è, finalmente, il soggetto che io realizzerò! Dammi le mani, perché te le possa baciarle, o amico mio, o geniale scrittore, o campione dei soggettisti!». E se ne vanno e non si fanno più vedere; finché non arriva un altro che si fa raccontare il soggetto, e io glielo racconto (tono di litania; lo so a memoria), e vuole le mani da baciarle, e mi abbraccia, e si prosterna ai miei piedi, ed eccetera eccetera. Questo, caro lettore di Cremona, è il soggetto che io vorrei veder realizzato (come sanno, del resto, i miei affezionati lettori che conoscono ormai la mia eterna litania); questo è il soggetto che vorrei fare (o far fare), che tutti i registi vorrebbero fare e non fanno, che tutti i produttori... Bè, hai capito, lettore di Cremona, indiscreto lettore di Cremona, che ahimè rinnovelli come se niente fosse disperato dolor che il cor mi preme?... E se la tua indiscrezione insiste e vuole sapere, anche, qual'è il film che non vorrei aver fatto, bè (mi hai preso in un buon momento!) sono disposto a dirtelo. Ma siccome il discorso sarà un po' lungo, ti prego di aver pazienza e di aspettare il prossimo numero.

III.

Si prepara *Senza famiglia*; si pensa al *Fabbro del convento*... A quando *La portatrice di pane* e *Il Fiore N. 13*? E il *Medico delle pazzie*? Proprio nessuno ha pensato al *Medico delle pazzie*?

IV.

— Che cosa occorre, di speciale, per diventare registi?
— Niente.
— Ah, ecco perchè tanti diventano registi; perchè non hanno niente di speciale.

D.

* La «Panorama Film» sta curando la preparazione di tre cartoni animati a colori che si avvalgono di un sistema originale e pressoché nuovo. I soggetti dei cartoni animati sono: *La creazione del mondo*, *Nel regno di Nettuno*, *La leggenda di Santa Elisabetta*.

* Micheline Presle ha recentemente avuto molto successo nel film *Un seul amour* nel quale interpreta la parte di una ballerina che diventa contessa.



I LA SCALA D'ARGENTO. - Tra il classico venerando varietà (il classico venerando varietà) e la rivista, esiste da tempo, un tipo di spettacolo intermedio, che porta il nome di «fantasia musicale». Della rivista ha l'impostazione e non il filo conduttore, del varietà ha il ritmo e non la monotonia. È il tipo di spettacolo più in voga, in questo periodo; e ciò perchè vi sono molti buoni «numeri» (e per «numero» intendo l'esibizione di un tale che canta le sue canzoni, fa il suo ballo o i suoi giochi d'abilità, e poi se ne va), ma c'è penuria di attori di rivista completi, che sappiano far fronte alle molteplici esigenze del loro ruolo. Eppoi... eppoi, francamente, mi pare che la vena dei nostri migliori soggettisti si vada isterilendo: quando ti hanno scodellato cinque o sei «racconti» di genere vario, infarciti di giochi di parole, e non più di un paio di scenette comiche, han bell e finito, e buona notte al secchio! (Sarei lieto di essere smentito. Ma dai fatti e non dalle parole. O maleparole).

E veniamo alla *Scala d'argento*, che è, appunto, una fantasia musicale, rappresentata in questi giorni all'Olimpia di Milano. Mi diceva Enrico Civita, che dello spettacolo è l'organizzatore artistico: «È una scala che porta dritto al Paradiso!». Ecco, che vada proprio fino al Paradiso, la *Scala d'argento*, non direi. Si ferma prima, molto prima, ma giunge comunque ad una considerevole altezza, in virtù di pregi numerosi, che superano, senza dubbio, i difetti. In genere questi spettacoli si basano su uno o due «numeri» buoni, e il resto si disperde nella mediocrità; nella *Scala d'argento* i numeri di classe sono diversi, in misura superiore alla media consueta, e questo — con l'ausilio di una festosa messa in scena, avvantaggiata da costumi non nuovi ma belli e doviziosi — dà allo spettacolo un certo tono.

C'è, in primo piano, Lia Origoni, ritornata — dopo due anni di permanenza sui più rinomati palcoscenici berlinesi di varietà, dal Winter Garden alla rinomatissima Scala — assai migliorata, nei confronti della sua ultima apparizione sulle scene milanesi. A quell'epoca era ancora «seconda», dopo Anna Magnani, in una rivista di classe; e già s'intravedeva (o, meglio, s'intuiva) lo sbocciare di quelle doti che le permettono ora di ripresentarsi in un ruolo primario. Con quella morbida melanconica soavità che assai s'addice al suo tipo di bruna dai grandi occhi e dalla esile figura, Lia Origoni mi pare avviata a cogliere più d'un successo, di fronte a quei pubblici che amano essere esigenti in fatto di stile e d'eleganza. E canta, grazie a Dio, canta! Con garbo e... con voce. Senza microfono. Si è esibita, fra l'altro, anche in sala, rinvendendo il vecchio appassionante motivo de *La Violetta*: un'interpretazione delicata, fascinosa, tratteggiata con lievi pennellate di colore. Sono cose che fanno piacere. Ma abbia cura di non fermarsi a questa prima tappa, e soprattutto badi alla recitazione: nella scenetta della *Signora delle Camelie*, con Costa, più d'una intonazione era falsa.

Altra grande attrazione della *Scala d'argento* è il tinnulo suono della voce di Luciano Tajoli. Il solito successione, naturalmente, perchè il numero degli ammiratori di Tajoli (che sembrano anche di più, per via del gran baccano che fanno) supera quello dei... non apprezzanti. Per mio conto, pur riconoscendo dei meriti a Luciano Tajoli — non ultimo quello di cantare senza storpiare le parole e senza singhiozzi ritmici — penso che egli insista troppo nei «filati» e nei «flautati», che, per essere veramente pregevoli, dovrebbero essere fatti senza l'ausilio del mezzo meccanico. Non nego, tuttavia, che il canto di Tajoli sia melodioso; specialmente quand'egli non si mette, incoraggiato dagli applausi, a far concorrenza ai gorgheggi dei soprani leggeri.

Il maestro Redi, con i suoi «30 cadetti del ritmo», costituisce la terza grande attrazione, pari alle altre due. Gran bell'orchestra ritmo-sintonica, la sua, nonostante la preponderanza, che a me pare troppo marcata, dei «fiati». Fra le esecuzioni più notevoli, ricordo una trascrizione ritmica del celebre *Cielito Lindo* e una indovinata fusione di stili in *Vienna, Vienna*. Dal complesso emerge un solista d'eccezione, il chitarrista Zuccheri, che ha tratto dal suo strumento una bella versione ritmica (ma, in

PALCOSCENICO MINORE

VARIETA'

certi momenti, pareva d'udire un'arpa) del *Sogno d'amore* di Listz.

Ciò che manca alla perfezione dello spettacolo è un «vero» comico. Vando è piuttosto un «brillante»; del comico ha il lepore e non il guizzo, le boccacce amene e non la maschera, l'espressione talora attonita e non il senso del ritmo. Ma, bisogna aggiungere, il vincolo di un copione — e soprattutto un copione un po' esile, in fatto di battute incisive — non è fatto per chi, come Vando, ama comporre molte saporose scenette descrittive.

Gli altri: Romolo Costa non aveva che da recitare, e basterà dire che egli è un buon attore di prosa; Lia Rainer si prodiga e raggiunge talvolta buoni effetti comici; Thea Poli non manca di brio; Bil und Bil, cascatori comici, costituiscono sempre un numero di successo, ma non hanno più nulla di nuovo da rivelare.

Non sfoggio di originalità, ma chiara visione delle esigenze spettacolari nelle coreografie. Il quadro delle perle, festoso e molto decorativo, ha la pecca di non essere nuovo: ne vidi



Lia Origoni.

uno quasi uguale, diversi anni fa, in una rivista, proprio allo stesso teatro Olimpia. (Mi sbaglio, o le decorazioni sono proprio quelle?) *Sognando tra i fiori* è, invece, un quadro vivacissimo, ricco di colore, bene eseguito da Lucy Margot e dalle danzatrici del *Tamara Beck*, che hanno anche dato vita ad una fine interpretazione del *Gran Valseur Brillante* di Chopin, ben coadiuvate dall'orchestra del maestro Vinci. Però il *Tamara Beck* non dovrebbe abbandonare il suo consueto stile classico; quel balletto iniziale di ritmo moderno, è inferiore alle sue altre esecuzioni. A ognuno il suo genere.

2 TRE GALLI IN UN POLLAIO. - Circola insistentemente, a Milano, portatavi chissà da chi, una strana voce. Un impresario romano avrebbe scritturato in blocco, Macario-Taranto-Totò (a scanso di equivoci, e di relative lettere di male parole, ho adottato, chiarisco, l'ordine alfabetico...) per esibirli — tutti insieme o separatamente? — in una grande rivista, che, dopo l'esordio a Roma, verrebbe presentata a Milano.

Ebbene, nell'udire questo sensazionale programma, ho desiderato di essere uno spettatore qualunque e non uno che è un poco addentro nelle segrete cose del palcoscenico minore. Perchè, purtroppo, come conoscitore della materia, non ho potuto credere neppure per un momento alla noti-

zia. E, ve lo giuro, me ne accorgo.

Sarà un'utopia, la mia, lo ammetto, ma io, da anni, nutro il cocente desiderio di vedere in scena, in massa, i tre nostri comici maggiori. E non

— badate! — in una scena ben definita, con il dialogo e le battute spiritose scritte nel copione, ma a soggetto, sul filo di un'esile trama di farsa, alla maniera dei comici della commedia dell'arte; e vorrei che la trama venisse consegnata al terzetto solo pochi minuti prima dell'ingresso in scena. Fate uno sforzo e cercate di figurarvi l'ineffabile irriducibile che si scatenerà sul palcoscenico. Che stupenda lotta senza quartiere! Quale meraviglioso indimenticabile fuoco d'artificio di lazzi funambolici, di fragorose pulcinate, di attonite gianduate! (E mentre il volto ride o si deforma in una smorfia buffa, tutti i nervi sono tesi e il cuore trema, per il timore che dalla bocca di uno dei rivali possa scaturire la battuta irresistibile o che il corpo dell'altro si annodi in una buffa contorsione, e che perciò s'accenda nella sala l'entusiasmo risolutore dell'avvincente singolarissima tenzone). Non sarebbe, dite, uno spettacolo sensazionale? Anche se, invasi da una demoniaca voglia di strafare, tutt'e tre restassero al disotto del loro reale valore...

Ma questa, ripeto, è una mia utopia. Però vorrei proprio vedere come se la caverebbe quell'impresario romano, nella pazzesca dannatissima ipotesi che riuscisse davvero a scritturare i tre. A chi dare il camerino numero uno? A chi toccherebbe di entrare per primo in scena? Eccetera, eccetera. Credo che il brav'uomo finirebbe col dilapidare le ricchezze fulmineamente ammassate nelle lente ma inesorabili spese di una lunga permanenza in una casa di cure psichiatriche; ed ai visitatori pietosi direbbe di essere, lui, Macario-Taranto-Totò (sempre in ordine alfabetico...) uno e sdoppiato in... tre!

3 L'AMLETICO MACARIO.

— Abbandoniamo, volete?, il terzetto, e dedichiamoci al solo Macario, per un momento. Credo che ne valga la pena. Da tempo Macario è ritornato a Torino e... si riposa. Ma è un riposo, il suo, puramente teorico; in realtà, a quanto mi si dice, sta preparandosi a portare sulle scene milanesi (e poi altrove) nientemeno che — non inorridite, prego! — *l'Amleto*. Ci sarebbe di che fare venire una sincope ai grossi calibri della critica drammatica, se non si trattasse di uno scherzo! Un principe di Danimarca non più pallido, ma dalle gote rubizze e dal ricciolino a nord-est! Dormite sonni tranquilli, signori critici, perchè *l'Amleto* di Macario sarà solo una parodia, dovuta all'estro del terzetto Macario-Rizzo-Amendola.

(Però, pare che il soggetto abbia influenzato il buon Erminio. Si decide o non si decide? *L'amletico* «tira e molla» dura già da parecchio).

4 VANDA OSIRI CAMBIA

PROGRAMMA. - *Film* era appena uscito, la settimana scorsa, che, tacchete, ecco un programma enunciato da Vanda Osiri, circa la sua nuova rivista. La quale sarà, ora, una *Giostra dell'amore*, ed il titolo è già abbastanza esauriente perchè io debba passare alla spiegazione. Del soggetto è autore Alfredo Bracchi (in collaborazione con Sandro Dansi). Regista dello spettacolo non sarà più Vanda Osiri con la collaborazione di un esperto, bensì Luciano Ramo. Tutto il resto — coreografia, impostazione estetica del balletto, composizione della compagnia — resta immutato. Come restano immutati i propositi della Osiri, intenzionata, come già ebbi a dire a dar vita ad uno spettacolo elegante, di classe.

(Però, prima di chiudere, vorrei fare un'aggiunta. Che è questa: Vera Worth andrà o non andrà ad abbellire, con la sua fresca grazia, la rivista dell'affascinante Vanda? O s'involerà, come sogna da tempo, verso gli impegnativi palcoscenici maggiori, quelli dell'arte drammatica? Il fatto è che la bionda Vera figura nell'elenco artistico della Osiri, ma, pare certo, anche in quello di una compagnia d'arte drammatica che si va organizzando, sotto la direzione di Giuseppe Adami. E allora...).

Microfono

ANNO VII - N. 12 - VENEZIA, 15 APRILE 1944 - XXI

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pagine in edizione italiana e tedesca.

Prezzo edizione italiana: L. 2.50

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VENEZIA, S. Marco 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14 - Telefono 17.162

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 112; semestre L. 56; trimestre L. 28. Estero: anno L. 224; semestre L. 112. Fascicoli arretrati L. 3.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

SOCIETÀ EDITRICE "FILM"

Ordina Maris, ovvero giochi col sole e con l'acqua... In basso: Osvaldo Valenti mentre si gira «Un fatto di cronaca».

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Armando Duval non aveva niente da fare.

I personaggi che non hanno niente da fare sono, nel teatro del giovane Dumas, numerosissimi. Il mio maestro Lunardo scrisse una volta che, se l'ozio è il padre dei vizi, Dumas è il padre dell'ozio: aforismo (non aforisma: aforismo, come indicano i vocabolari) acuto, originale e persuasivo. Per mio conto, osserverò che nemmeno nelle commedie di Augier, Sardou, Bataille i personaggi si sprecano nel lavoro. Chi bussa al portafogli paterno, chi è aiutato da una rendita profonda, chi, al giuoco, ha benigna la sorte o lesta la mano, chi riesce, con l'annuncio di un'immense eredità, a ottenere vigorosi prestiti: conclusione: è difficile che alcuno si guadagni il pane.

Né qualcosa da fare, nelle strane famiglie del teatro di Dumas o, nominato, Sardou, hanno i camerieri. Si alza il sipario — o la tela, come spie-

gar cortesia al colto ma ignaro pubblico.

La narrazione dell'antefatto è il solo obbligo, nel teatro ottocentesco, dei camerieri: un obbligo lieve, la prima scena del primo atto: pochi minuti; eppure, la fatica par enorme.

A onor del vero, nel narrare l'antefatto sono bravissimi: sono i Simoni dell'antefatto. Precisi e coloriti; una gran memoria per i particolari; fervidi negli aggettivi, rapidi ed efficaci nel definire i vari caratteri. Quelle strane famiglie, di certo, dovevano chiedere nell'assumere un cameriere: «voi, in quali commedie avete esposto l'antefatto?»; le gazzette dell'epoca, in più, dovevano pubblicare nella quarta pagina: «famiglia signorile con padre e madre nobile cerca ansiosamente cameriere esperto nell'informare gli spettatori; referenze».

Armando Duval, dunque, non aveva niente da fare. Dirò meglio: aveva, come ogni disoccupato di Dumas e di Bataille, degli autori francesi ottocenteschi e novecenteschi, un logorante impiego: la donna.

La donna, per Armando Duval, è l'ufficio e il capufficio; l'amore, per Armando Duval, non è l'improvvisa, lirica, inebriante eccezione di una regola quieta ma la regola.

— Dove vai, Armando?
— In cerca di ragazze.
— Così presto?
— Non mi sembra. Manca un quarto alle undici: sai, bisogna rispettare l'orario.

Eh sì, l'orario: perché Armando e amici sono i travetti di una burocrazia sentimentale non priva di rigori. Far la corte a una dama o a una damigella non è comodo: è necessario attendere sotto le finestre, seguire, annoiarsi, aver pazienza, è necessario frequentare i salotti, i circoli, i banchetti, i festini notturni. Voi sapete che Dumas e Sardou hanno un debole per il circolo e i festini notturni: e Armando e amici devono sgobbare, con puntualità e metodo — travetti della burocrazia mondana —, al tappeto verde e alla tavola imbandita. Un'afflizione: per i quattrini e per lo stomaco.

Una sera, al vitaiolo Armando Duval capita di cenare nella casa di Margherita Gautier, signora equivoca. Margherita è notissima per la bellezza, la raffinatezza floreale — preferisce le camelle —, le esigenze pecuniarie e la ricca e vasta clientela. Una donna attraente, senza dubbio, ma non sbalorditiva; preziosa ma diffusa: un tantino romanzesca ma, per via del romanzo e della raffinatezza floreale, sfogliata. Ebbene: il gentiluomo Duval, che dovrebbe conoscere esattamente gli usi e i costumi del demi-monde, la maschera e il volto delle pedine, si comporta — il professionista — come un dilettante: si comporta — il parigino — come un provinciale. Io, dilettante e provinciale, avrei fatto, alla spiccia, l'occhiuto; invece lui, il pratico, si innamora. Ripeto: la burocrazia del sentimento.

Si innamora, e son guai. Il contegno passionale del vitaiolo è sbadato, fanciullesco, insolente; e la sensibile e docile Margherita è costretta a subire, a patire e — colpi di tosse, finzioni, lacrime, contrasti carnevaleschi fra le quinte — a sacrificarsi: come Milla di Codra. Ma il pastore Aligi, almeno, non andava al circolo.

E dire che Armando Duval è ancora stimato un grande amatore. Duval sì, e io... Lasciatemi mormorare: porca miseria.

Tabarrino

* L'Eiar, desiderando di dare sempre maggior incremento al radioteatro, ha bandito un concorso per radio-commedie libero a tutti gli iscritti al Sindacato Autori e Scrittori. La durata dei lavori non dovrà essere inferiore ai quarantacinque minuti né superiore ai sessanta. La scelta dei temi è libera. Saranno scartate le opere che risulteranno adatte al teatro visivo anziché a quello radiofonico, che non sfrutteranno cioè le possibilità tecniche e poetiche della radio. Oltre ai tre premi di 30, 20 e 15 mila lire sono assicurate ai lavori premiati due trasmissioni dalle stazioni dell'Eiar. Il concorso scade il 30 giugno e i lavori concorrenti dovranno essere inviati alla Direzione Generale dell'Eiar, via Arsenale 21, Torino, con la indicazione «Concorso commedie radiofoniche» scritta sull'indirizzo e ripetuta su ognuna delle sei copie che dovranno essere dattiloscritte su una parte sola del foglio e contrassegnate da un motto o pseudonimo ripetuto su una busta chiusa allegata al lavoro e contenente nome, cognome e indirizzo dell'autore o degli autori.

STRONCATURE

96-ARMANDO DUVAL

di Tabarrino



Max Schmeling e Primo Carnera si sono... incontrati a Venezia, ma non in combattimento. Eccoli con gli attori Renato Bossi e Attilio Dottosio e con Marco Scarpelli del «Luce».

PAOLA OJETTI:

7 GIORNI A VENEZIA

Preferisco ascoltare Tagliavini che ha voglia di cantare a vedere Giuseppe Musso che ha voglia di dirigere un film. Per una ragione molto semplice: che Tagliavini ha voglia di cantare perché sa cantare e Giuseppe Musso ha voglia di dirigere un film perché non sa dirigerlo. Intendiamoci: la regia è quella cosa che si può anche fare facendo a meno di farla. Infatti Musso ha fatto il regista, senza dirigere e questo accade molto spesso anche a registi che hanno fatto i registi per molti anni. Per non dirigere e fare il regista non occorre, insomma, essere, come Musso, un esordiente. Anzi, in questo caso le cose vanno peggio perché Musso sapeva di essere un esordiente e si è lasciato consigliare da Umberto Scarpelli, mentre i registi sultodati credono di poter fare tutto da loro e lasciano che il film rotoli fino all'ultimo giorno di lavorazione col peso della propria nullità.

Ma torniamo a Tagliavini. Siccome il film di Tagliavini era diretto da Matoli che il regista lo fa da molto tempo, era un film mediocre ma sapeva esserlo. *Gran Premio* non è nemmeno un film mediocre: non esiste. Esistono i milioni spesi per produrlo, esiste la pellicola sulla quale è stato impressionato, ma non esiste altro. Esiste, sì, una novella di Luciana Peverelli o magari un suo soggetto originale, che poteva far gola a un produttore, offrire spunti drammatici, sentimentali, di tensione. Ma quando gli sceneggiatori (la stessa Peverelli e B. L. Randone) si sono messi a sceneggiare quel soggetto, di fare la sceneggiatura, cioè di metterci un certo numero di trovate, qualche «pensata», non ci hanno nemmeno provato. Esiste un operato-

re (anzi, nei titoli, ci pare di aver visto che sono due), ma quando s'è appollaiato dietro la macchina da presa ha avuto così poco a cuore attori umani e animali che ha storto le gambe a tutti, da Luisella Beghi a Mariù Pascoli, a... (scusate) al puledro che vince il gran premio. Esiste una corsa di



Claudio Gora

cavalli, ma è messa insieme con riprese nuove e riprese di «repertorio», così che ci presenta ora un pezzo di Villa Glori, ora un pezzo di San Siro, ora un pezzo di non si sa quale altro campo di corse. E via discorrendo.

E l'ottimo Gora, la fresca Beghi nella quale crediamo tanto, e la piccola Pascoli dal musino sensibile come

certe pianticine tropicali, ci scusino se non abbiamo neppure una parola per loro. Ma che cosa hanno fatto?

E siccome questa è una giornataccia

diciamo subito che *La vergine ribelle* è una pellicola ungherese giunta a noi dopo parecchio tempo dalla sua nascita. Essa non ci mostra e non ci racconta niente di nuovo e di interessante. E, per quanto si possa prendere sul serio il cinematografo, non ci offenderemo se qualcuno ci dirà:

— Visto che stasera non abbiamo nulla da fare, andiamo a vedere *La vergine ribelle*.

E' ormai vecchia abitudine di considerare i film cosiddetti comico-sentimentali all'ultimo gradino della stupidità cinematografica. A torto di sentirselo dire i produttori — o almeno la maggior parte di essi, coloro che per i film in costume o per i film di dramma — che spendono milioni a palate late — hanno rinunciato quasi a «far bene» e quando si sono assicurati che la lacrimetta sta al posto suo e che la risatina non manca mai, danno il via. Ma ecco *Risveglio*, un filmetto ungherese di poco conto, senza pretese e senza falpalà, anzi, figuratevi, quasi senza lacrimetta e con molte risatine: ecco, cioè, un'ottima lezione di chiarezza, di decoro, di buona recitazione. Ed ecco, con Erszi Szimor, che ne è la protagonista giovane, un esempio di bellezza e di «buona condotta» veramente notevole. Dimentichiamo qualche incoerenza, qualche salto, qualche piccolo episodio falsato forse dalla sceneggiatura, forse dal doppiato, e ringraziamo di tutto il regista Falix Podmaniczky.

Nel *Diamante nero*, che è un film diretto da Delonay e interpretato da Gaby Morley e da Charles Vanel, si ritorna a un tema domestico che Giacosa, forse, avrebbe accolto. Difatti, il marito che scopre, morta la moglie, un pacchetto di lettere denunciante un amore segreto è un personaggio, nel teatro verista, e anche non verista, non infrequente. Qualcosa di simile, se la memoria mi soccorre, accade in un atto giovanile di Praga *L'amico* e in bozzetto di Fogazzaro, recitato da Irma Gramatica e da Ruggeri quarant'anni fa, proprio qui al Goldoni. Il bozzetto fogazzariano non piacque, e l'autore si lamentò degli interpreti. Nel *Diamante nero*, in più c'è questo: che il marito scopre, attraverso la rivelazione epistolare, essere nata la figlia da quell'adulterio. A questo punto, immaginare il dolore e la rabbia che alcuni primi piani ci rivelano non vi riuscirà difficile; come non vi riuscirà difficile immaginare il dramma che separa l'uomo dalla fanciulla. In serbo, però, c'è una sorpresa: le lettere non appartenevano alla defunta, ma a un'amica; e tutto si riaccomoda. Ho l'impressione che un dissidio del genere si svolga e si risolva anche in una commedia di Birabeau, *Baci perduti*; ma più delicata di questo film, che pur non manca di notazioni persuasive, nonostante le complicazioni romanzesche del soggetto.

Paola Ojetti

* La commissione giudicatrice del concorso bandito dall'Eiar per canzoni tipicamente italiane ha dovuto constatare che le composizioni musicali presentate si sono rivelate insufficienti per quanto riguarda l'originalità, la condotta della composizione, la fantasia; per quanto, poi, si riferisce alla parte poetica, nessuna di esse presentava i requisiti della «pregevole forma letteraria» fissata come condizione del concorso. La Commissione si è quindi trovata nell'impossibilità di assegnare i premi stabiliti, limitandosi a segnalare, a titolo di incoraggiamento, per l'eventuale inclusione nel repertorio dell'Eiar, le canzoni contraddistinte con i seguenti titoli: «E' ritornato maggio», «Armonie fra le stelle», «Il mondo è bello e santo l'avvenir», «Un dì nell'azzurro spazio», «Natura non facit saltus», «In hoc signo vinces», «Il vento passa», «Gaudemus ergo». Ma poiché anche per queste canzoni il testo poetico è stato giudicato insufficiente, i singoli autori sono invitati a mettersi in comunicazione con la Direzione Generale dell'Eiar, per gli eventuali opportuni rifacimenti. L'Eiar ha deciso di rinnovare il concorso con le stesse modalità di quello testé chiuso; gli aspiranti potranno, quindi, inviare le loro composizioni alla Direzione Generale dell'Eiar, sezione «Concorso della Canzone Italiana», via Arsenale 21, Torino, entro il 30 giugno 1944-XXII. * Come già è stato annunciato stanno ottenendo il larghissimo favore del pubblico parigino i seguenti film: *Le corbeaux*, con Pierre Fresnay e Ginette Leclerc; *La cavalcade des heures* con Gaby Morley e Fernandel, diretto da Yvan Noé; *Mon amour est près de toi* con Tino Rossi.

Brigitte Horney nel «Barone di Münchhausen». (Ufa - Film Unione).

ga il traduttore Vittorio Bersezio — e i camerieri sono lì, intenti a una partita. Strani camerieri che danno consigli ai padroni, leggono, fumano, si divertono con le carte, pronunciano astuti paradossi, invitano la signorina a cambiar fidanzato o il fidanzato a cambiar signorina; strani camerieri che non spolverano mai, non piantano mai un chiodo (un chiodo propriamente chiodo, voglio dire), non rispondono mai al telefono (d'accordo: il telefono non appartiene all'arredamento, ma a me basterebbe l'intenzione); strani camerieri, pigri e superbi, che hanno tutta l'aria di raccontare l'antefatto per

TEATRO DI IERI, CINEMA DI DOMANI

DELL'ATTOR COMICO

di Gino Damerini

Un prodigio di volontà e di studio - Maestro del trucco - J "Transatlantici" e una prova generale della morte - La voce lontana - Il nuovo ruolo cinematografico di Venezia - La viva attenzione del pubblico.

Se Garavaglia, parve, in principio di questo secolo, l'incarnazione tipica dell'attore drammatico roso dalla passione e dall'ambizione di fare, impulsivo, prevalentemente estemporaneo, concentrato tutto nella propria maschera come nella espressione della propria inquietudine, Alberto Giovannini rappresentò sulla scena italiana nel medesimo periodo, meno che per la passione e l'ambizione che ebbe parimenti grandi, il suo netto contrapposto. Giovannini era pacatissimo, estrinsecamente gelido e flemmatico, preordinato e meticolosamente studiato, sebbene attor comico nato, nulla egli abbandonava al caso e all'ispirazione immediata, raramente compariva alla ribalta con la propria maschera alla quale, maestro insuperabile del trucco, sovrapponeva quella del personaggio in cui si fingeva, ricostruendola dalla indagine dei particolari della parte; analizzava le battute del dialogo, sue e degli altri interpreti, una per una e le proprie cristallizzava metodicamente nelle inflessioni della voce, nelle reticenze del sottinteso, nelle sospensioni delle parole, nel gioco delle pause, ripetendole poscia di sera in sera come se le avesse incise in un disco; così faceva per le sfumature della mimica, per i gesti, movendosi in scena con una precisione infallibile di passi e di atteggiamenti, ridotti al necessario, o, meglio, all'essenziale. Deciso di toccare, sempre, il massimo dell'efficacia interpretativa, discuteva, a questo unico fine, la sua parte con chiunque avesse avuto veste o possibilità di accrescere la sua sensibilità: ascoltava e vagliava i consigli dell'autore, dei colleghi, degli amici; si lasciava plasmare, finché gli pareva giusto e non ne menomava la personalità, da Virgilio Talli, il suo maestro paterno e il mentore; infine, attraverso il calcolo perveniva alle sue sintesi: quelle memorande interpretazioni lucide, perfette, profonde, umane, irresistibili che inducevano egualmente alla ammirazione e allo stupore e si movevano su di un vasto quadrante di possibilità (dal collegiale del *Germoglio* di Feydeau alla vacuità dell'*Asino di Buridano*, dalla marionetta di vaudeville in Labiche, al sarcasmo addolorato di *Tignola*, dalla satira di Lavedan al realismo tormentoso di Gorki) avendo per estremi limiti la farsa boccacevole da una parte, il presagio della tragedia dall'altra. Si avviava a ripetere nel nostro tempo, prendendo il meglio di sé dalla osservazione della vita del nostro tempo, il miracolo dei grandi caratteristi dell'Ottocento; affinandosi e superandosi, sereno ed instancabile nel lavoro, moderno come nessun altro, cioè investito meno d'ogni altro nelle pastoie della convenzione e della tradizione, avrebbe raggiunto i culmini della sua arte, se, anche lui come Garavaglia, non fosse caduto in una imboscata della sorte.

Una delle creazioni più riuscite e più ammirate di Giovannini fu quella di un vecchio signore americano nei *Transatlantici* di Lavedan. Animata dal suo polso e dal suo gusto di interprete, la satira dello scrittore francese prendeva forza, rilievo, sapore spesso irresistibili. A un certo punto della commedia Alberto doveva, per un subito mancamento del cuore, recinarsi su sé medesimo e quasi svenire; ma tosto riprendersi e rassicurare gli interlocutori presi dallo spavento. Con che arte egli faceva tutto questo, con che indimenticabile sorriso abbozzato a metà sulla bocca e negli occhi egli si affrettava a dire la battuta che suonava (non l'ho ora sott'occhio) presso a poco così: «Niente paura; piccola prova generale della morte!» Certo sul letto ove si spense a trentasette anni tra lo schianto del maestro e dei compagni, nel delirio del tifo che lo portava via, dovette pensare che ancora nulla c'era di definitivo per lui; che ancora si trattava di una piccola prova generale della morte, e sorridersi, dentro, del sorriso ineffabile che aveva tante volte incantato la folla plaudente degli spettatori.

Giovannini amava il teatro fin nelle più piccole cose. Ne era l'artista, ma ne era anche l'artigiano; aveva la curiosità e il piacere di tutti i piccoli segreti del palcoscenico e per migliorare la efficacia nello spettacolo ne inventava e ne suggeriva di nuovi offrendo al suo direttore ed agli autori una affaccendata collaborazione d'ogni giorno che esulava completamente dai suoi compiti d'interprete. Lo vidi all'opera in occasione della recita di una mia commedia al Teatro Manzoni di Mila-



Un bel gruppo di assi: Nino Taranto, Nuto Navarrini, Erminio Macario, Tito Schipa e Totò. Sotto: Eva Magni nel suo camerino.

PANORAMICA

* Osvaldo Valentini debutterà come regista, nel corrente mese di aprile. Il suo film sarà prodotto dalla Felsinea e si intitolerà *Il destino ha deciso*. Il soggetto è opera di Lionello De Felice. Valentini ne sarà regista e anche protagonista.

* Ha avuto luogo a Venezia, ai primissimi di aprile, una importante riunione di produttori. Vi erano rappresentate tutte le case produttrici che intendono svolgere il loro programma di lavoro nell'Italia Settentrionale, e precisamente: la Cines, la Nazionale, la Scalera, la Bassoli, la Lux, la Genua, la Felsinea, gli Artisti Associati, la Quila, la Larius. I produttori intervenuti hanno esposto quali sono le attuali esigenze del cinematografo italiano. E' stato anzitutto comunicato che importanti iniziative industriali si apprestano ad attrezzare a Venezia o nelle vicinanze di questa città uno stabilimento per lo sviluppo e la stampa delle pellicole girate a Venezia; stabilimento assolutamente indispensabile alla lavorazione cinematografica. I presenti hanno altresì preso atto, con vivissimo compiacimento, che nuovi teatri di posa sono stati e saranno allestiti in Piemonte, in Lombardia, in Toscana e in Emilia, allo scopo preciso di decentrare la produzione: decentramento operato in vista soprattutto degli inconvenienti derivanti dai mezzi di trasporto, dalle restrizioni sul consumo dell'energia elettrica e da altri importantissimi fattori: difficoltà, tutte, che sarebbero risultate insormontabili se tutta la produzione fosse stata riunita in una sola località. Sono stati, poi, annunciati provvedimenti imminenti per l'estensione della percentuale a tutti gli esercizi nazionali, nonché per la riduzione tendenziale dei circuiti di noleggio che oggi appesantiscono il movimento degli incassi e l'equa ripartizione dei ricavi fra produzione, distribuzione e noleggio. I produttori hanno, poi, preso nota delle nuove provvidenze governative a favore della produzione nazionale. E' stato, altresì, comunicato che il numero delle licenze di produzione concesse dal Ministero sarà ridotto al minimo con netta preferenza per le case che per prime hanno contribuito alla ripresa dell'attività cinematografica nazionale. Il Di-

rettore Generale dello Spettacolo ha salutato con vivo e particolare compiacimento la presenza degli esponenti delle nuove case cinematografiche di produzione che per la prima volta venivano ospitati presso la Direzione Generale dello Spettacolo: alcune di queste case hanno già, animate da altissimo spirito di fiducia nelle possibilità del cinematografo italiano, iniziato la produzione.

* Secondo quanto avrebbe diramato Lord Brabanzon alla Camera Alta, l'Inghilterra contesta agli Stati Uniti il 30% degli incassi in seguito alla perdita dei mercati di sbocco del continente europeo. L'Agenzia Centrale europea nota che, secondo gli accordi stipulati tra i due paesi, almeno il venti per cento dei film statunitensi smerciati su suolo inglese dovrebbe essere prodotto in Inghilterra con personale artistico britannico. Sta di fatto, però, che solo i film qualitativamente migliori vengono prodotti secondo i principi di tale accordo ed essi sono, naturalmente, scartati in tutto il Regno Unito. Anche gli accordi sul congelamento delle paghe dei film americani in Inghilterra sono nettamente falliti e l'Inghilterra deve pagare i film americani in denaro contante anziché conguagliarle con le paghe dei film inglesi in America. Per il corrente anno è previsto un pagamento di non meno di venti milioni di sterline.

* L'Ente Teatrale Italiano per la Cultura Popolare ha allestito per i giorni 14, 15 e 16 aprile al Teatro Goldoni di Venezia alcune rappresentazioni eccezionali di *Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio, per l'interpretazione di Memo Benassi, Elena Zareschi e Tino Bianchi. L'organizzazione è di De Pittà. Questa interpretazione sul palcoscenico costituisce il ritorno di Elena Zareschi al teatro, dopo la parentesi cinematografica. E' probabile che le manifestazioni d'annunziane comprendano, oltre a *Più che l'amore*, anche delle altre opere. E' importante tener presente, altresì, che con questi eccezionali spettacoli l'Ente intende immettere nell'organizzazione teatrale un tentativo di socializzazione, in quanto ha deciso di suddividere tra gli attori il 50% degli utili netti degli spettacoli stessi.

no. Talli aveva accettato di rappresentarla sebbene persuaso che non si sarebbe arrivati in fondo. Si intitolava *Chiaro di luna* e recava il sottotitolo pretenzioso di «fantasia di una sera d'agosto». Voleva, con una duplice azione, rendere, insieme, la convenzionalità e il mistero di una notte lunare in montagna; all'azione in scena, era affidata la prima; ad un'azione che si svolgeva nella valle e di cui giungevano solo gli echi, tra cui una voce di minaccia lontana che preannunciava la soluzione drammatica, il secondo. L'autore domandava il concorso di alcuni elementi integrativi della suggestione: effetti di luce plenilunare; canto di grilli; rumori vaghi; il mantice attenuato di un treno in corsa, e altri simili particolarità. Talli, preoccupato di raggiungere il tono giusto della recitazione, l'equilibrio tra il piano della ribalta e il forte del retroscena non si preoccupava molto di queste pennellate di colore; giustamente badava al sodo; Giovannini che non aveva parte, capi, invece, quanta importanza fosse loro attribuita, e prese la faccenda su di sé. Organizzò la sinfonia dei grilli, dei rumori, del treno, dell'esterno, con accorgimenti ingegnosi divertendosi un mondo. Fece di più e di meglio.

Alle prove non si riusciva ad ottenere che la lontana voce di minaccia, la quale esordiva, a più riprese, con un urlo modulato, e gridava poi non poche frasi essenziali, spostandosi da un punto all'altro della montagna, ingranasse efficacemente; ora era troppo vicina e tradiva la quinta, ora era troppo lontana e non dominava come doveva dall'alto. Giovannini, il beniamino del pubblico, l'attor comico ed il caratterista irresistibile, chiese di provarci; s'arrampicò su per le scale dei pompieri arrivando al soffittone, cercò le impostazioni di voce necessarie, sgrاندò i suoi «jeuuuh» da provetto valligiano, si spostò da un punto all'altro con corse e salite sui pioli riprendendo a fiato corto le sue filastrocche. Un successo. Visto l'esito chiese a Talli che l'aveva assegnata a un generichetto, la parte per sé, e stabilì un sistema di collegamento col suggeritore per le entrate a tempo rese complicate dai suoi spostamenti aerei. Nell'elenco dei personaggi c'era, sul cartellone della prima, la «voce lontana»; vi fu messo accanto un «N. N.»; ma subito si ripeté che quell'«enne enne» era, mentemmo, Giovannini, e la cosa acui l'interesse. Tutto, ahimè, fu quasi inutile. Il pubblico se l'ebbe a male per il canto dei grilli che per evitare grossi guai fu dovuto sospendere con un ordine espresso spiccato da Talli da un palco dove l'impareggiabile direttore s'era recato per seguire le vicende di quello spettacolo inconsueto (e Alberto mi raccontò, poi, il dolore provato nel fermar le sue macchinette); un burlone del loggione rifece il verso al treno: «sc, sc, sc...»; e il resto è facile immaginarlo. Ma tutte le volte che Giovannini lanciava i suoi ululati e intraprendeva dall'alto delle scale di ferro le sue geremiadi, l'interesse si ristabiliva come per incanto, e il clima del dramma riprendeva il sopravvento. A quell'appiglio restarono attaccati, alla meno peggio, fino alla fine, l'intenzione poetica dello scrittore e il tentativo di un teatro allusivo che voleva suscitare stati d'animo blanditi come un congegno complicato di alterne posizioni romantiche-sentimentali.

Ora che Venezia è divenuta una città cinematografica, una città, cioè dove, ai Giardini, nei padiglioni della Biennale, alla Giudecca, in altre isole, si fabbricano i film, c'è da sperare che soggettisti, industriali, registi cessino di illudersi ch'essa sia anche, con la sua storia, con le sue leggende, con le sue bellezze, una città cinematografabile. No, Venezia non ha contribuito mai alla fortuna di una pellicola; è stata, è vero, malamente sfruttata; villanamente sconciata; stupidamente diffamata, ma s'è vendicata, vorrei dire, di tutta la miseria sentimentale, romantica, pittorresca attribuitale, rifiutandosi sistematicamente, rifiutando, a chi credeva di coglierla, alla prima, con la macchina da presa, i segreti della sua poesia, il palpito delle sue luci, il rit-

mo dei suoi aspetti, il gioco delle sue ombre e delle sue penombre, i fantasmi delle sue architetture, la gentilezza dei suoi costumi. Quindici secoli di gloria, una letteratura immensa come un oceano, una storia fra le più cariche del mondo, un'esistenza avventurosa colma di prodigi, una sequela di congiure, di colpi di stato, di conquiste; una sfilata ininterrotta di grandi uomini; condottieri, navigatori, artisti, diplomatici, religiosi; e di donne stupende, magnifiche dogaresse e cortigiane celebri; una attualità lirica e dinamica impareggiabile, una tradizione di feste popolari, un patrimonio teatrale unico, si sono convertiti, sul tavolo dei produttori, per la lusinga di chissà quali facili guadagni, in tre o quattro stupide storie che non interessavano più nemmeno gli allocchi; quella del «povero fornaretto», quella del «ponte dei Sospiri», qualche episodio del solito Casanova; qualche parafilmopomene della Gioconda degni di rilievo soltanto per la grossolanità degli anacronismi e degli oltraggi alla verità storica per la superficialità e la frettolosità delle ricostruzioni paesistiche, per l'abuso dei luoghi comuni; quando non si trattava del solito ricorso alla scena turistica di maniera, del solito intermezzo amoroso in gondola, al chiaro di luna e con la compiacente serenità notturna; e via discorrendo. Sola giustificazione per tutta questa roba di intimo ordine concettuale ed esecutivo, se di giustificazione si possa parlare, il fatto ch'essa veniva concepita, girata, montata, lontano dalla città protagonista con la curiosa illusione di interpretarla e di imprigionarne il fascino.

Con i teatri di posa sulla laguna, con la visione costante della realtà pittoresca, con la suggestione narrativa dei luoghi e delle pietre, con la possibilità di controllo premeditato, insomma, che la residenza consente, il pericolo di ricadere nella banalità e nella faciloneria tante volte, ed inutilmente, condannate, è da ritenersi virtualmente scomparso. Si sa, le gallerie, i musei, le chiese, i punti caratteristici che meno vengono visitati dalla gente, sono quelli della città dove la gente stessa risiede; fin che le case produttrici risiedevano lontano da Venezia i loro dirigenti, i loro sottoggettisti, i loro registi, potevano pensare con nostalgia a Venezia, a dei film su Venezia; ora che talune di esse, e relativi organi, si sono trasferiti sulla laguna, la nostalgia si rivolgerà, è da sperare, altrove; e Venezia, per qualche tempo almeno, sarà risparmiata. Così, se Dio vuole, non vedremo più la fatica delle compagnie d'interpreti trascinarsi per i campi e per le calli tra la scettica attenzione del popolo già persuaso, a priori, oramai, dell'esito negativo di tante manovre; non assisteremo più alle inscenature di comparse che con la loro strampalaggine muovevano al riso e denunziavano la poca serietà del film in lavoro; non sentiremo più la voce del buon senso degli spettatori peripatetici rilevare, con i commenti arguti e salaci, le assurdità, del resto evidenti, di certe impostazioni pubbliche della regia, tutte cose che compromettevano l'esito della pellicola già prima che venisse girata. Venezia riposa come attrice e lavora come produttrice. Ha mutato ruolo di protagonista. Non saprei dire davvero quanto questo mutamento di posizione mi rallegri considerato in tutti i sensi e da tutti i punti di vista.

Gino Damerini

* E' imminente l'inizio della lavorazione del film *Senza famiglia* diretto da Giorgio Ferroni, sceneggiato da Piero Tellini e che avrà per protagonista il bambino Luciano De Ambrosio. Il film sarà prodotto dalla Scalera.

* Dal 26 marzo al 30 aprile, alle ore 12.10 di ogni domenica, l'Eiar trasmette cinque concerti dedicati alle più belle pagine delle musiche organistiche dal XVI° al XVIII° secolo. I concerti saranno eseguiti dal notissimo organista Angelo Surbone e saranno trasmessi da Torino.

* Il regista Hans H. Zerlett ha iniziato in questi giorni a Berlino la lavorazione del film *Lettere d'amore* e ha scritturato la coppia di ballerini acrobatici Micky Braatz che si è acquistata, in questi ultimi tempi, fama internazionale.

* Il 15 aprile avrà inizio a Montecatini la produzione di *Aeroporto 5-8-2*, prodotto dalla Tirrenia.

* Sta per essere presentato in Italia il grande film *Ufa a colori Il barone di Münchhausen* interpretato da Hans Albers, Marina von Ditmar, Brigitte Horne, Ferdinand Marian, Ilse Werner, Marianne Simon, Leo Slezak, Gustav Waldau, Franz Weber, eccetera, e diretto da Josef von Baky.

VI.

CONTROMEMORIALE DI GIACOMO CASANOVA

Paolina vagabonda

di Alessandro de Stefani

Abbandonata ancora una volta - Il conquistatore umiliato - Un Don Giovanni che si accontenta di poco... e spera trovar vantaggio in una sopravvissuta amicizia - Un altro grande amore che svanisce nel nulla.

Nella gerarchia dei suoi ricordi l'amore Casanova collocate al secondo posto (dopo Henriette) Paolina, e di lei, in occasione del distacco dopo tre settimane di passione scrive: «La somiglianza della mia separazione da Paolina con quella di quindici anni prima, e tanto dolorosa, da Henriette, è mirabile per la parentela dei caratteri di queste due donne incomparabili che non differivano se non nel genere di bellezza. Forse questo era fatale perché m'innamorassi della seconda come lo ero stato della prima. Tutte e due oneste, tutte e due dotate di un'intelligenza profonda; solo a causa d'una differente educazione una era più gaia, aveva più risorse e meno pregiudizi dell'altra. Paolina aveva il nobile orgoglio della sua nazione, tendente al serio e aveva la religione in cuore più che in mente; inoltre superava Henriette in ardore e nella tendenza all'amore. Io fui felice con entrambe, perché ero ricco; senza questa circostanza non avrei conosciuto né l'una né l'altra. Le ho dimenticate, perché tutto si dimentica, ma quando le ricordo, trovo più profonda l'impressione che mi fece Henriette; ed è certamente perché allora avevo ventidue anni, mentre ne avevo trentasette a Londra. Più invecchio, più sento come l'età smorza le nostre facoltà sensitive...».

Questa preziosa confessione che avvicina i due amori ci obbliga a dare il posto d'onore, dopo Henriette, a Paolina, del resto altrettanto misteriosa quanto la provenzale, e la cui reale consistenza è forse più soggetta a cauzione dell'altra. Ma prestiamo per un istante fede al veneziano. Era da poche settimane a Londra, in quella Londra che poco dopo doveva fuggire a precipizio, malato e inseguito dai rigori di una giustizia severa: era tra i trentasette e trentotto anni. Disponeva di sufficiente larghezza di fondi: aveva conoscenze cospicue tra le quali primo quel libertino lord Pembroke suo compagno di bagordi. Eppure Casanova a Londra non riusciva a divertirsi. Abituato alla vita frivola e libera di Parigi, non sapeva adattarsi all'ipocrisia inglese. Lord Pembroke gli aveva dato delle indicazioni preziose, ma Casanova aveva avvicinato senza entusiasmo tutte quelle professioniste che gli erano state segnalate e le aveva una dopo l'altra respinte. Si trovava perciò privo di quelle che erano sempre state le più dolci occupazioni della sua vita: non aveva compagnia. Il seduttore non riusciva a trovare vittime: il suo fascino non operava. E allora ricorse a uno stratagemma ingenuo e che dimostra a quali mezzi doveva appigliarsi un Casanova ancor giovane e pur così negletto. La sua casa pareva fatta apposta, scrive, per tenerci una compagnia con tutta la decenza possibile; e, poiché aveva la virtù della costanza (è lui che lo afferma) non gli mancava che questo: essere felice. Ma l'amica non c'era.

Allora egli fa appendere alla finestra di casa un annuncio così concepito: «Secondo o terzo piano affittasi a buon prezzo, ammobigliato, a giovane signorina sola e libera, che parli inglese e francese e che non riceva visite né il giorno né la notte». L'annuncio mise di buon umore i londinesi, e se anche non è vero, come pretende Casanova, che venisse riprodotto e commentato dal *St. James Chronicle*, è certo che dovette suscitare i più scherzosi epigrammi nel quartiere. All'annuncio si presentarono molte aspiranti — un centinaio, dice Casanova — ed egli le respinse con vari pretesti sebbene qualcuna d'esse non mancasse di grazia né di bellezza. Ma l'undicesimo giorno ecco una giovane tra i venti e i ventiquattro anni, di statura superiore alla media, vestita senza lusso, ma con grazia e distinzione, la fisionomia nobile e dolce, sebbene seria, dai lineamenti regolari, di carnagione un po' pallida, di capelli neri e bella quanto possibile. Casanova è gentilissimo con lei: accetta, per tutto il piano, la modica somma di due scellini la settimana, quanto la giovane dichiara di poter spendere e, stupito di sentirsi parlare in un ottimo italiano, si fa in quattro per riuscire gradevole. La sconosciuta dà questo nome: Mistress Pauline. Più tardi egli saprà che essa è di nazionalità portoghese e di nobilissima famiglia. Il mistero che circonda l'ospite è alla fine squarciato dalla confidenza che Casanova le sa ispirare, tanto che la pretesa Paolina non solo rivela l'esser suo, ma presenta la sua storia in un racconto manoscritto, che ha tutta l'aria d'essere una di quelle storielle

a base di travestimenti cari ai romanzieri del settecento. È vero che anche Henriette era apparsa nella vita di Casanova nei panni d'un ufficiale (cosa che del resto può anch'essa appartenere al dominio della fantasia), ma qui i travestimenti si moltiplicano a tutto detrimento della verosimiglianza.

Seguiamo un po' le peripezie di questa Paolina attraverso la sua narrazione e vediamo se le si può prestare un minimo di fede. Paolina sarebbe stata figlia unica del disgraziato conte di X., che Carvalho Oeyras marchese di Pombal fece morire in prigione, dopo l'attentato contro il re che venne attribuito ai gesuiti. La madre fece educare Paolina in un convento di cui era abbadessa una sua zia. All'uscita dal convento, Paolina sarebbe stata destinata in moglie al figlio del conte di Fl., giovane sciocco e vanitoso, che però suscitò le proteste della giovane. In tal frangente un innamorato meno ricco si presenta a Paolina, sotto i panni di un... mercante di merletti (primo travestimento): corrono parole di fuoco. Costui è un conte d'Al., nobile ma povero. Ma l'amore segreto tra i due sta per avere una brusca fine: il conte d'Al. deve imbarcarsi per Londra. Paolina si traveste da ufficiale a sua volta, lo accompagna a bordo, fugge con lui (secondo travestimento), senza che nessuno s'accorga del suo sesso. Un vascello più rapido della fregata militare precede l'arrivo di Paolina; e al capitano vien rimessa una lettera che gli ingiunge di non lasciar sbarcare la fuggitiva. Allora il conte d'Al. si veste da donna (terzo travestimento) e lascia sbarcare Paolina spacciandosi per la ricercata e acconsentendo a tornare in Portogallo, dove la verità sarà chiarita e Paolina lasciata in pace. Così Paolina si trova a Londra sola, senza un soldo e nella necessità di nascondersi.

Tutto questo ha l'aria di un romanzo con ben scarse probabilità di verosimiglianza: e i nostri occhi smagliati sotto i travestimenti molteplici scoprono facilmente l'inganno d'una fantasia piuttosto ingenua. Si può inoltre notare che la storia ricorda l'avventura di quella signorina d'Alva, unica erede della casa Souza Coutinho e del conte d'Alva, che rifiutò di sposare il secondo figlio di Pombal e preferì il convento donde uscì per sposare il cugino don Alessandro de Souza (le iniziali Al, corrisponderebbero). Ma questa eroina nel 1763 non avrebbe avuto che dieci anni! Altre ricerche non diedero risultato ed appare strano che negli archivi della legazione del Portogallo a Londra non vi sia traccia di un'avventura che avrebbe dovuto aver suscitato tanto scalpore.

Tutta invenzione del Casanova? Tutta è dir troppo: con ogni probabilità, l'invenzione si riferisce alla storia della vita di Paolina. La verità si ferma invece al cartello, all'ospite, alla relazione che segue tra padron di casa e locataria in miseria. Forse essa era davvero portoghese, ma Casanova vi aggiunge di suo la nobile prosapia, il romanzesco passato, tutto il raccontino che, nella cruda realtà delle «memorie», appare spaesato e stonato. Lo si può quindi con una certa sicurezza sfondare, si può togliere dalla bruna e compiacente giovane solitaria la corona che Casanova le ha posto sui capelli neri: non resteranno men belli per questo. Questa Paolina (o comunque si chiamasse) ha certo lasciato un profondo ricordo di sé al veneziano se tra le tante le consacra un posto sì preminente: difficile dunque che tale ricordo non poggi su tre settimane (non più) di reale felicità. Felicità anche qui, come per Henriette, dovuta alle qualità di signorilità, di educazione, di tatto della giovane amica. Amore? Se si legge attentamente fra le righe di quest'avventura, si vede chiaramente che Paolina si trovava in una specie di dipendenza morale e materiale che non le consentiva di sottrarsi alle insistenze sempre più precise del suo padrone di casa. Sela a Londra, senza risorse, dove sarebbe andata? Casanova le offriva asilo sicuro, appariva generoso, ricco, non era vecchio ed era intelligente. Meglio accettare le sue galanti proposte e, una volta accet-

tate, il temperamento esuberante della meridionale tenne luogo di qualsiasi reale affetto: ed è proprio di questo temperamento ardente che Casanova conserva fin nella vecchiaia un ricordo pieno di nostalgia.

Ma come mai, se fosse stato vero amore, sarebbe durato solo tre settimane? Forse che l'incostante Casanova lo lasciò? Niente affatto: anche questa volta, come a Parma, il lasciato fu lui e con fallaci pretesti. Il primo agosto, data fatale, scrive Gia-



Viviane Romance.

como, Paolina riceve due lettere che le promettono il perdono e le ingiungono di tornare a Lisbona. Nelle lettere v'è del denaro. È questo il punto. Paolina povera se ne stava con Casanova, ma appena il denaro le dà l'indipendenza, si affretta a significargli la sua partenza. Anch'essa, come Henriette, gli fa un bel ragionamento, che con la passione ha ben poco a che vedere. Gli dice: dobbiamo separarci e tentare di dimenticare, perché il mio onore esige che al mio ritorno a Lisbona io diventi la moglie di un uomo che tutti credono sia stato il mio amante: tu capisci che

quando avrò dato la mia fede al conte, il mio dovere esige che io lo metta in possesso del mio cuore, come della mia persona senza riserve. Promettimi di non venire mai a Lisbona... Io mi immaginerò di aver vissuto come tua moglie ed ora, diventata vedova, immaginerò di andare a Lisbona per convolare a nuove nozze... Congedo preciso e con assai pochi rimpianti. Non v'è traccia, checché ne dica Casanova, di amarezza: l'amore è totalmente assente. L'amore era tutto in lui che aveva trovato, per la seconda volta, una creatura di livello intellettuale o superiore a quello delle donne che abitualmente frequentava e che perciò lo aveva affascinato. Ma, come l'altra volta, e dopo solo tre settimane invece, la bella prende il volo: è bastata una lettera con la prospettiva della sistemazione — come per Henriette — ed è soprattutto bastato l'invio di un po' di denaro per troncare i legami che Casanova credeva affettivi. In totale egli non era riuscito ad attaccare a sé neanche Paolina, come non era riuscito a farlo con Henriette, e deve rassegnarsi a vederla partire. Probabilmente, nella verità dei fatti, Paolina sarà stata una portoghese scappata di casa chissà con chi, forse abbandonata a Londra senza un soldo, e in attesa di un perdono della propria famiglia: durante questa parentesi s'è accomodata in casa di Casanova, lo ha ricompensato con i suoi sorrisi e con il suo ardore meridionale e nulla più. Come vedete, la grande avventura casanoviana si svuota d'ogni contenuto e chi ne appare vittima sentimentale è soltanto l'uomo.

Più tardi, alcuni anni dopo, Casanova, ricordando le promesse di Paolina e il suo rango — che se anche non era quale egli pretendeva, doveva essere abbastanza elevato, data l'educazione della giovane e la sua conoscenza di varie lingue — pensa e spera di poter trarre vantaggio da tale sopravvissuta amicizia. I tempi non eran più molto favorevoli per Casanova ed egli cercava di trarre profitto di ogni persona che potesse avergli conservato la sua protezione.

GIUSEPPE BEVILACQUA:

PARENTESI

È diffusa l'opinione che Andrea Checchi sia il non plus ultra della fissità, abbia una maschera impietrita: senza tavolozza, cioè senza espressioni che sono i colori del volto. È un'opinione che non condivido perché mi basta raffrontare il contorno di *Giacomo l'idealista*, con l'avvocato Fabrizio dei *Tristi amori* per stabilire quel divario sensibile e sentito che proviene soltanto da un'incarnazione vissuta. Ecco il contorno della faccia perfidamente opaca, ispida ed irritante, glaciale nello scherno e spregiata nella crudeltà, ed eccovi Fabrizio, romanticamente squallido e smarrito, con le stigmate di un'abulia che il mal d'amore incancrenisce.

(A proposito: di che si è innamorata Emma in Fabrizio? Con la prima scena del primo atto — e con la prima sequenza del cinema — la passione adulterina tra i due appartiene già all'antefatto. Quale? L'autore nulla mai dice: né che cosa invaghisse Emma, né che cosa seducesse Fabrizio. Fu la critica epigona, fu l'ermeneutica postgiacoviana che scoprirono in quella copia peccaminosa l'attrazione bovariana — oh, meraviglia! — della colpa. Di sicuro, un autore contemporaneo non la passerebbe così liscia. Eh, no. — gli direbbe la critica più avveduta ed esigente — niente affatto, figliolo mio, è troppo comodo: carte in tavola! La critica d'oggi scopre quello che c'è, e per quello che non c'è, non intende far l'epigona...)

E Checchi? D'accordo: non è un volto elastico, talora, ammetto, è impettito, ma negargli un'espressività cangiante è preconcetto.

Ecco il fatto che è unico...».

Con questo *intirobo* Felice Govean, scrittore italiano del secolo scorso, c'informa di una bega con le autorità dell'epoca (1873) per la rappresentazione di un suo dramma in cinque parti *Gesù Cristo*. Bellotti-Bon accettò il copione lo presentò al Prefetto di Milano che «lo lesse, lo approvò senza trovarvi una parola a togliere» mutando però il titolo in quello di *Redentore*. Senonché per il «gridio» di alcuni «sacrestani» (parole del Govean) il Prefetto s'intimorì, ritirò il manoscritto, e lo mandò a Roma al Ministro Lanza che vietò definitivamente la rappresentazione; cosicché aggiunge l'autore «io rimasi pregiudicato nell'onore e nell'interesse. Nell'onore, perché il signor Ministro vietando, fece supporre ch'io avessi scritto cose da non scriversi. Nell'interesse, per il contratto avvenuto con Bellotti. Per fare questo lavoro io lessi molto, ma non trovai in nessuno autore il mio ideale tranne che risalendo alla purezza dei quattro Evangelii; il signor Ministro Lanza non li vuole».

Il Govean poco dopo stampò il dramma e domandò ai critici quel giudizio sulla pagina che gli era stato vietato sul teatro. E Vittorio Bersezio, celebrato mentore di quei tempi, scrisse chiaro: «Quegli, qualunque siasi, che ha proibito dalle scene il dramma del signor Govean, senza volerlo, rese all'autore un grandissimo servizio: lo ha salvato dalla troppo facile delusione di un insuccesso, che ci pare assai probabile avrebbe incontrato sul teatro».

Giuseppe Bevilacqua

(Continua nella pagina seguente)

Eccolo dunque dirigere i suoi passi, attraverso la Spagna, verso Lisbona. Ma in Spagna tra le altre disavventure, gli occorre quella del silenzio di Paolina: Paolina, egli confessa, non gli scrive più. Evidentemente egli l'ha sollecitata con delle missive, sperando di ottenerne risposta, per vedere se

e fino a quanto poteva contare sul suo appoggio; ma la portoghese non si fa viva. Altra delusione: Paolina non voleva più tra i piedi l'uomo che le era stato utile a Londra: è un ricordo molesto che scaccia dalla sua vita opponendo un gelido silenzio alle sue invocazioni. E così Paolina tronca ogni rapporto con l'avventuriero che, rinunciando al progettato viaggio in Portogallo, ritorna sui suoi passi. Il suo secondo grande amore svanisce nel nulla, si dissolve e rimane solo nella memoria dell'uomo, non in quella della donna, riducendosi a una banale avventura occasionale di alloggio, senza che il preteso fascino del seduttore vi giochi nessuna parte, se non passiva e piuttosto ingrata.

Incidentalmente possiamo qui segnalare, poiché teatro delle operazioni è la stessa casa londinese che ha veduto l'idillio con Paolina, l'episodio accaduto lo stesso anno 1763, dopo il funesto incontro con la Charpillon di cui discorreremo altra volta, con la dama dell'Hannover, vedova e madre di cinque figlie. La pretesa dama è perseguitata per debiti da uscieri implacabili che la vogliono condurre in prigione: Casanova adocchia le cinque figlie, piuttosto graziose, e interviene a liberare dai suoi creditori la madre, poi alloggia la famiglia senza tetto in casa propria. E qui Casanova tende le sue reti, o per meglio dire fa il suo ricatto in piena regola alle disgraziate che, del resto, non sembra avessero troppe illusioni sulla disinteressata generosità del loro protettore che fin da principio aveva parlato un linguaggio rude e chiaro. La madre tenta di offrire la propria mano a Casanova, ma egli non sa che farsene della matura bellezza della madre: preferisce le figlie. E una alla volta le convoca presso di sé. La prima, che nutre un amore appassionato per un povero diavolo, paga il richiesto pedaggio non senza dimostrare la propria avversione, pur di ottenere il modo e i mezzi di scappare di casa e raggiungere l'amato bene. La seconda, Vittoria, adopera Casanova come uno sgabello per procedere più rapidamente nella strada della galanteria, ed infatti, attraverso Casanova, conosce Lord Pembroke e con questi si alloggia, piantando in asso il veneziano. Brevi spassi, sempre largamente retribuiti, con le due successive, Augusta e Ippolita, finché l'ultima, Gabriella, riesce a fissare un po' più a lungo la curiosità e l'interesse di Casanova. Evidentemente questa famiglia, malgrado le proteste materne, era già sulla strada degli accomodamenti con la coscienza e non desiderava di meglio che trovare un protettore generoso: in tutto ciò non interviene mai la seduzione per quel che essa deve contenere di fascino, di illusione, o, se vogliamo, di inganno. Casanova è schietto e rude: la recente triste esperienza della Charpillon lo ha reso anche più rude in argomento. Egli dà e vuole essere ricompensato, senza sotterfugi, subito. Dà l'ospitalità, il vitto e le regalie. Chi accetta deve sottostare al pedaggio. E le cinque hannoveresi pagano lo scotto, una d'esse con maggior entusiasmo delle altre, ma insomma press'a poco è per tutte la stessa cosa. Tant'è vero che le loro rivalità si riducono a meschine discussioni su quel che l'una può aver ottenuto più dell'altra, come compenso. Nessuna pretende all'impero del cuore dell'uomo, ma tutte mirano alla sua borsa. E se la contendono con fraternità avidità, spremendo quel che è loro possibile, quanto più è loro possibile, finché un giorno, ottenute i mezzi, partono tutte per Hannover.

Di lì a poco anche Casanova, ricercato per una truffa finanziaria della quale pare, se gli dobbiamo credere, fosse del tutto innocente, deve prendere il largo, benché le sue condizioni di salute siano molto vacillanti; e in questa fuga è assistito da un giovane che egli riconosce esser nato da un occasionale lontano suo amore, quindi forse suo figlio, se i dati corrispondono alla verità. Ma nelle «memorie» della presunta madre di questa giovane non è mai fatto accenno altrove; per cui essa è sommersa nella nebbia dell'ignoto e, se pure ha dato a Casanova questa

MODA E COSTUME

Lo specchio delle dive

di Elena Baggio

Dopoguerra incerto ed agitato - Mascolinizzare la donna per asservirla all'idea ebraica negatrice ed amonale - Dalle jupe-culottes ai frac di Mariène Dietrich - La necessità di una moda cinematografica italiana.

Nuove rasate, gonfie sopra il ginocchio, vita segnata ai fianchi, sgambetta la giovane donna 1925 ostentando la sua efebica silhouette amorfa, in un sovvertimento di ogni gusto estetico, risultato di uno più intimo e spirituale e — quasi — anche anatomico.

La guerra, le lotte interne, hanno lasciato profonde ferite. Anime e corpi paiono in preda a un'ossessione di vita, di gaiezza, qualunque essa sia, a qualunque conseguenza possa portare. La guerra ha insegnato a considerare la vita per l'«oggi»: il «domani», l'avvenire, è nelle mani di Dio: anzi del Caso. L'eterna lotta del Male e del Bene, appare inane, perduta fin dalla partenza per le forze moderatrici e moralizzatrici del Bene. Il Male che pavese i suoi scopi sotto i facili allettamenti del lusso, delle originalità, delle eccentricità nell'arte, nella musica, nella vita, in una ubriacatura di sentimenti e di sensi, ha vittoria facile e incontrastata.

La donna europea, questa creatura che è stata tragica spettatrice di tanti orrori e di tante crudeltà nei lunghi anni della guerra e nelle lotte interne, si lascia sedurre dal fascino dell'imprevisto, basta che sia ammantato di falsi lucori di gioielli, di sete, di suoni. E non importa se questo «imprevisto» impone di rinnegare tutta una tradizione secolare, di costringere e mortificare la femminilità in mosse ambigue, in un assoluto pervertimento di ogni legge di vita e di bellezza.

D'oltre oceano le dive oltremontane appaiono piatte, lasciate, nude di una nudità che nel suo piatto estetismo perde ogni fascino sano e naturale per inaspriarsi nella ricerca di nuove sensazioni.

Le spettatrici guardano, osservano e, senza sapere e poter giudicare, copiano.

Si recidono le chiome, si scorciano le vesti, fianchi e seni si piallano a formare con la vita un tutto legnoso. Tra una donna e un adolescente avido di vita, non v'è che la differenza della gonna.

E, d'un passo, anche questo intralcio è superato.

Sovvertire il mondo e le sue leggi, è il verbo delle forze ebraiche massoniche. E per sovvertire il mondo, si può, si deve cominciare con l'asservire ai propri fini la donna. Rinneghiamo dunque il muffito ideale della dolce creatura casalinga, della sua morbida fiorente bellezza, rendiamola in tutto e per tutto simile all'uomo, diamole le stesse leggi di spregiudicatezza e di autonomia. E per iniziare l'opera, rendiamola il più possibile simile al suo compagno.

Fin dalla rivoluzione russa, le seguaci di Lenin avevano abbandonato l'intralcio delle vesti per scopiazzare nelle lisce chiome mozzate e nel grigio avvillimento dei pantaloni i loro amanti.

Fu questo uno dei primi tentativi. Il primo — vero e proprio — risaliva a qualche decennio prima, quando le jupe-culottes si illusero di potersi servire perfino del cattivo gusto fine ottocento, per iniziare l'opera di disfacimento voluto dalle sette ebraiche. Ma allora — oltre che lanciarsi in un mondo meno agitato e tormentato del dopo guerra — i rinnegatori della vita e della missione femminile, non avevano al loro servizio uno dei mezzi più potenti per ogni forma di propaganda moderna: il cinematografo.

Ma quando la conturbante bellezza di Mariène, saggiamente e audacemente amministrata da Sternberg, apparve con le lunghe gambe nascoste negli impeccabili pantaloni del candido frac, le folle delle «maschiette» si orientarono subito verso quel tipo di donna ambiguo, degenerato e falsato come un idolo.

Per adeguarsi al nuovo indumento, i fianchi e tutta la figura femminile

(Continuazione, dalla pagina precedente, di «PAOLINA VAGABONDA».)

discendenza (che va presa con molta cautela perché egli vede figli suoi un po' dappertutto anche là dove date e luoghi non possono consentire nessuna illusione del genere) deve trattarsi di amore ben poco importante nel quadro generale della sua tumultuosa esistenza. Londra dunque si risolve, malgrado Paolina e le hannoveresi, anzi proprio per questi episodi in un altro bilancio fallimentare per la vanità maschile di Giacomo Casanova che se ne scappa spennacchiato e deluso sotto tutti gli aspetti.

(4. Continua)

Alessandro de Stefani



Una moda che oggi farebbe ridere; eppure, alcuni anni fa piaceva...

LO SPETTATORE BIZZARRO

ROMANZO

di Lunardo

Che peccato: i romanzi, a me, non riescono. Aggiungerò con delicata modestia che non mi riescono nemmeno le commedie ed è un altro peccato. Dirò poi che, se la poesia non è il mio forte, la novella non è la mia specialità. Infine dichiarerò che, come critico, manco di perspicacia e, come scrittore, di forma.

«Lunardo, voi non avete la forma», mi ripete spesso un'autrice illustre; e io, che non ho la forma ma un vocabolario, leggo: «Forma», tavoletta con disegni di figure, intagliate o a rilievo, con la quale si stampano tessuti; arnese come un piede, di vari pezzi, nel quale s'informa la scarpa; strumento di legno che serve a spianare il giro delle maniche e la pista del collo...». Capito? Io dovrei possedere, per far lo scrittore, una tavoletta con disegni di figure intagliate o a rilievo, o, se meglio vi aggrada, uno strumento di legno atto a spianare il giro delle maniche; dovrei, per far lo scrittore, spianare la pista del collo, o, se meglio vi aggrada, su un arnese come un piede, di vari pezzi, modellare le scarpe.

A ogni modo, un vero peccato, la mia insufficienza: perché, vedete, se io sapessi spianare la pista del collo, ah, che romanzi comporrei e, mica per vantarmi, che commedie, che poesie, che articoli!

Intendiamoci: un vero peccato per l'arte, non per me. Per me, anzi, va bene così. I romanzi, se li metessi in carta, li dovrei poi mettere, terminata l'ultima pagina, nel cassetto; e sarebbe un cruccio. Nessun editore accoglierebbe la mia prosa, come nessun primo attore, se sapessi spianare il giro delle maniche, accoglierebbe le mie

commedie. Gli editori brontolerebbero: «Il vostro genere è troppo fine»; e i primi attori: «Un dialogo scintillante, ma io non sento la parte». Un lavoro inutile, insomma; un inutile chiedere.

Dovrei telefonare: — Per piacere, che parte sente, oggi, il primo attore? — La parte ironica.

— Mi rincresce: il mio personaggio è emotivo.

Il giorno dopo: — Per piacere, che parte sente, oggi, il primo attore? — La parte emotiva.

— Meno male: ci siamo.

— Ma emotiva in costume.

— Mi rincresce: il mio personaggio è emotivo in abito da sera.

A ogni modo, un vero peccato, la mia insufficienza: perché, vedete, se possedessi una tavoletta con disegni di figure intagliate o a rilievo, il romanzo che ho in mente...

Già: ho in mente un romanzo. Titolo: *Il romanzo di un giovane povero*. Un titolo, forse, non originale; ma neanche *Ti conosco mascherina!* è un titolo originale; eppure...

Ho notato che, se a me non riescono i romanzi, ai giovani poveri riescono sempre, nei romanzi, nelle commedie, nei film, gli amori, gli impieghi, i matrimoni con dote. Poveri in principio e ricchi alla fine; scherniti, in principio, dalle belle ragazze e, alla fine, contestati; non ricordati in principio, e, alla fine, ravisati dai vecchi zii e nominati nei testamenti. Ora, se la lieta sorte dei giovani poveri appaga il mio animo, la monotona sorte degli stessi giovani delude la mia curiosità di lettore e di spettatore. Mica per vantarmi, ma immaginare, all'inizio del romanzo o

vennero costretti ad una linearità quasi assoluta; il portamento e le mosse si resero più sciolti, diremmo più scanzonati. E, sempre per imitare la «star» d'America, sia che i pantaloni fossero lunghi, o divenissero embrionali campioni di una mascolinità inesistente, le ragazze e le donne europee plagiarono la più assoluta e antifemminile libertà di movimenti.

Dalla Dietrich, i pantaloni passarono all'ebrea Crawford, alle sgambettanti capriolesche abilità di Eleanor Powell all'efebica diavoleria di Ginger Rogers.

E ogni passo avanti, segnava un avvicinamento — spirituale oltre che materiale — alla spregiudicata morale mascolina.

Chè se i frac argentati e bianchissimi della diva di Sternberg conservavano ancora — pur nella loro apparenza maschile — la tormentata femminilità de *L'angelo azzurro*, indossati dalle stelle americane divengono ostentata espressione di anomalia e quasi di pervertimento.

Tra il 1930 e il '34, l'ideale femminile si orienta verso le adolescenti acerbità delle sapienti del tip-tap, o verso le strambalerie neuro-isteriche alla Constance Bennett.

I numerosi pigiami indossati da Constance ne *L'impareggiabile Godfrey* ebbero più imitatori — e ahimè — imitatrici, che non si creda. La donna, da allora, tenne ad essere più che mai «maschietta» con tutti gli sgraziati attributi di questo brutto vocabolo, o almeno una «sophisticated» tormentatrice e tormentata.

Ma il male peggiore venne quando anche nell'allora esordiente cinema italiano, con quella stessa superficiale leggerezza con cui si è spesso trascurato il vestiario femminile quale coefficiente al lancio e all'affermazione di un nostro film, si cominciò a scimmiettare la moda oltreoceanica. Senza pensare che quasi nessuna delle nostre belle, femminilissime attrici, aveva un corpo adatto alla lineare strettezza del pantalone. Come costringere i fianchi di Paola Barbara senza cadere nell'assurdo? Eppure ci siamo spesso immalinconiti in questi plagi avviliti, fino a veder caprioleggiare perfino la nostra grande

della commedia o del film, la moglie e i quattrini conclusivi del protagonista pitocco non mi è difficile; immaginare lo spregio dei rampolli dorati, la perfidia delle damigelle superbe, gli sgarbi dei maggiordomi, la distrazione dei vecchi zii facoltosi non mi è difficile; immaginare l'idillio che fiorisce, la fortuna che comincia, i portafogli che si aprono non mi è difficile; ragione per la quale (eh, Tabarrino? Non motivo per cui, ma ragione per la quale...) il mio romanzo — un romanzo teatrabile e filmabile, si capisce — sarebbe un'altra cosa: il romanzo, cioè, di un giovane povero che povero, se non giovane, rimane. Una stranezza.

Naturalmente, dovrei mettere la mia stranezza nel cassetto e non pensarci più.

«Di certo — mi direbbero gli editori — la vostra opera è singolarissima; ma il pubblico, voi sapete... Eh, quel Feuillet, che volpone».

«Di certo — mi direbbero i capocomici — il vostro dialogo è una meraviglia; ma il pubblico, voi sapete... Purtroppo, il pubblico è abituato ai giovani poveri che, da ultimo, fanno una grossa eredità».

«Di certo — mi direbbero i produttori — la vostra vicenda è un portento. Ottima l'idea del giovane povero che... Ottima, e nuova. Non il solito soggetto, questa volta: bravo! Complimenti alla vostra fantasia. Acquistiamo subito».

Sorpreso, non rimetterei più la mia stranezza nel cassetto e, trascorso qualche tempo, andrei a vedere il film, desunto dal mio soggetto insolito.

Andrei dunque a vedere, e... Complimenti alla vostra fantasia: avete indovinato: vedrei un altro giovane povero diventar ricco.

Ah se avessi la forma! ah se sapessi spianare il giro delle maniche!

Lunardo

* In Belgio, il Ministero degli Affari Economici ha annunciato la creazione di un Consorzio Cinematografico che rimpiazza le vecchie istituzioni corporative già esistenti.

Dina in certi pantaloni striminziti e goli.

Comunque, oggi, la smania del pantalone è stata superata. Anche per il letto e per la camera, poche sono le attrici che l'ostentano, e pochissime le donne che ne fanno uso nella vita privata.

Ma siamo in guerra. E anche dopo la vittoria delle forze

del'Asse, impossibile potrà essere l'eliminazione completa del veleno ebraico. Ecco perché il cinema italiano — questa forza potentissima di propaganda — deve trovarsi pronto a fronteggiare ogni male, agguerrito a superare ogni nascosta battaglia che si muoverà dalle case di America. E il primo modo per combattere il possibile nemico che tenterà di strappare le nostre donne, sarà la creazione di una moda — moda cinematografica per ora — che sia sana, tradizionale negli scopi, allettante nella forma e nella linea.

Elena Baggio

* Continua a delinearvi, attraverso la partecipazione di un numero sempre più imponente di concorrenti, il successo del nostro concorso per la scelta di due attori cinematografici. Per comodità di chi vuole concorrere, ripetiamo le condizioni. Età dell'attore: non meno di 18 anni e non più di 25. Età dell'attrice: non meno di 17 anni e non più di 22. Il concorso si chiuderà il 30 aprile e i risultati verranno comunicati il 31 maggio. Chi vuole partecipare deve inviare il maggior numero di fotografie chiare e ni-



Marika Röck.

tide, al giornale «Film», Sezione Concorso Cinematografico, San Marco N. 2059/A, Venezia, in busta raccomandata. Ogni concorrente dovrà curare l'invio di fotografie sia del viso che della figura. Fatta la selezione delle fotografie, la commissione invierà gli elementi ritenuti idonei ad un provino che sarà fatto a Venezia. L'esito del concorso sarà stabilito in seguito ai risultati dei provini. Pubblicheremo prossimamente l'elenco dei componenti la Commissione giudicatrice del Concorso. I due vincitori del nostro concorso saranno immediatamente scritturati dalle case cinematografiche «Larius» e «Genua» per l'interpretazione di un film e avranno, inoltre, un contratto annuo con uno stipendio fisso mensile. Ad entrambi verrà corrisposto un premio di Lire 10.000 (diecimila).

Per comodità dei concorrenti che sono a Torino o che possono agevolmente recarvisi, comunichiamo che il fotografo Luigi Bertozzi («Nulla sfugge al mio obiettivo»), Piazza Carlo Felice, 23, Telef. 44874, Torino, potrà fotografarli nei giorni 28, 29 e 30 aprile.

UN ROMANZO HOLLYWOODIANO DI MARCO RAMPERTI:

CONDANNATA ALLA GLORIA

Effetti di luce lunare in un idillio dal vero.

Lagrima schiette fra tante lagrime finte.

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. - Dopo aver assistito alla proiezione della Carne e il Diavolo in un cinema dei sobborghi in compagnia di John Rickert, Eddie Olsen, apprendo che Hans Stimmel è in fin di vita.

Il suo amico e maestro muore in esilio, quando ancora Sotwey gli era fedele e devota.

Hans Stimmel, pur avendo creato un'immagine d'arte ormai famosa, verrà ricordato con alcune righe soltanto. Ora, Eddie Olsen, s'accorge di perdere inesorabilmente tutta la sua umanità, per la gloria che ormai l'ha condannata.

XII.

Ben poche gocce dell'antico sangue americano sopravvivono nelle vene dei divi, delle dive di Hollywood. Queste soprattutto, anche quando si vantano *american* al cento per cento, sono quasi sempre d'origine europea: origine che difficilmente risale a più di due generazioni, o tre. Tant'è vero che il Nuovo continente è tutt'oggi incapace di produrre anime, e persino corpi originali, senza i contributi dell'Antico: e così Swanson è danese, Olsen norvegese, Joan Crawford si chiama effettivamente Cécile Le Sucur, Pola Negri è nata in un sobborgo di Varsavia. Il solo Douglas Fairbanks, benché non dica, lascia credere di aver avuto degli antenati indiani: i quali in realtà non erano indiani, ma ebrei. E tuttavia qualche cosa fu trasmesso, a questi divi, nel costume se non nel sangue, da quei primitivi Pellirose così validamente sterminati, a colpi d'alcove e di rivoltella, dai compagni di Buffalo Bill: ed è l'adorazione, la superstizione del soprannaturale, la fede nel *totem*, il culto dell'amuleto, il fascino e spesso il terrore di tutti i fenomeni atmosferici. Si spiega così, fra i divi e le dive, il feticismo della luna. Allora che, ad ogni plenilunio, carovane d'automobili salgono religiosamente il colle di Beverly, o sfilano lungo l'Oceano, da Malibu a Venice, incontro al raggio allucinante, non fa che rinnovarsi il rituale degli Indiani Hopi, o dei leggendari, bellicosissimi « Piedi Neri », che soltanto a ogni riapparizione del satellite, inteneriti anima e sensi, lasciavano il sentiero della battaglia per radunarsi nell'argenteo lume, e ivi trascorrevano la notte, come fa sapere il vecchio Cooper, « fra canti e balli, amplessi e preghiere ».

Urlavano in coro i « Piedi Neri » all'approssimarsi misterioso delle eclissi: urlavano come cani al terremoto: e così le delicate donne di Hollywood, se non gridavano quella notte d'aprile la loro apprensione, era, soltanto per averla scacciata a furia di *cocktails*. Ma com'erano pallide! E come battevano i loro cuoricini! Ne soffocavano il palpito isterico, rifugiate in fondo alle loro vetture chiuse, entro le sciarpe o le pellicce in cui s'erano strette non già per freddo, ma per paura: una paura che in parte era voluta o dovuta a una futile suggestione, ma in parte istintiva e irresistibile; anche se qualcuna tentasse dissimularla con sfoggi d'eleganza, con ostentazioni ilari e verbose. L'antico sacrificale, veramente, era nell'aria della collina. Lassù in vetta, poi, al centro d'una specie d'*auditorium* improvvisato per l'occasione, dove Asaph Hale aveva piantato il suo canocchiale e dove il vecchio astronomo rinvispito avrebbe tenuto l'annunciata conferenza, si sarebbe detto che il Grande Spirito vegliasse, come al tempo dei tempi.

Allora che la processione delle Buick, delle Packard, delle Rolls-Royce, delle Cadillac vi fu giunta, fotografi e cronisti mondani fecero il dovere loro, passando in rassegna gli intervenuti, o cercando, almeno, d'indovinarli nel segreto in cui s'erano ravvolti. Mancava mezz'ora al compiersi del fenomeno sidereo, il quale era da essi considerato alla stregua d'ogni altro spettacolo — un'eccezionale recita su cui, anziché levarsi, un sipario sarebbe calato — e i grandi nomi dello stellato terrestre, in mancanza d'altoparlanti, cominciarono a circolare per sussurri al cospetto dello stellato divino. Nessuno mancava. Nessuna aveva potuto mancare al grande *preview* dell'eclissi. Non la Pickford, non la Swanson, non le sorelle Talmadge né le sorelle Bennet; né Clara Winsor, fragilità di rosa tnea, né Eleanor Boardman, diafanità di giglio d'acqua. E ancora furono viste la lunga Priscilla Dean, la piccola Alice White, Olive Borden, Irene Rich, Dolores del Rio, la contessa De Liguoro, con Clara Bow più rossa e Norma Shearer più strabica che mai; poi Ina Claire in una tunica di dia-

conessa, Lili Damita in un velo di ninfa; Lilian Tashman, l'elegantissima, in un vestito *clair de lune* ispirato all'avvenimento, e anche un poco alla favola di Cenerentola. Fu vista, un momento, la triste e timida bellezza di Lilian Gish affacciarsi tra quella balanzosa di Dorothy Mackail e quella provocatrice di Mae West, discesa dalla vettura, col suo passo ancheggiante, a fumare una sigaretta al cospetto delle stelle: le stelle che tremavano, meno impasibili di lei! C'era Loretta Young, stelo di fontana, sboccio di primavera; c'era Mary Brian, col suo sguardo imbambolato; c'era Corinne Griffith, con la sua bocca aperta. E Joan Crawford, dagli occhi ipnotizzati, che cambiando il colore della capigliatura a ogni fase di luna, stavolta se l'era fatta bronzata, quasi scura; mentre Jean Harlow, la giovine scritturata della Columbia, proprio questa notte aveva voluto lanciare l'iniziativa, arditissima venendo da una semplice figurante, dei capelli bianchi: e con questo suo *platinum blonde*, pareva aver impregnato nelle chiome quel raggio di luna che l'eclissi avrebbe tentato di portar via! Altre giovanissime erano con lei: Joan Marsh, Dorothy Sebastian, Madge Evans, il seno più bello, e Anita Page, le gambe più fotografate della cristianità; Ester Ralston col suo zaffiro d'un milione; Miriam Hopkins in nero e oro, sontuosa come una dogaresa; Katherine Hepburne, la cui origine tedesca era palese nel taglio gotico del viso, incavato e veemente come per un profetico furore.

Le due Lois, Lois Wilson e Lois Moran, come sempre erano insieme: né certo quest'ultima, che pretendeva discendere da Federico Schiller, almeno in onore dell'antenato avrebbe mancato a un sì romantico appuntamento. Apparvero altre tre forme, velate come *streghe* al « sabbath », e i cronisti faticarono a ravvisare Ginger Rogers, tra il giovine Vanderbilt e un'amica dal procace aspetto, dall'ignoto nome: solo che il miliardario le stava alla destra, l'amica dalla parte del cuore. Incognita avrebbe voluto giungere anche Marion Davies; ma due cose la tradirono: il profumo *Maharajah*, il più costoso del mondo, inconfondibile anche fra i cento olezzi d'una notte d'aprile; e la compagnia di Hearts, il più venusto personaggio d'America, arrivato un'ora prima da quella sua residenza di San Diego dove aveva dato convegno, per aereo, ai quarantotto segretari che lo rappresentavano nei vari States. Certo i due sono onnipotenti, e la loro autorità è senza limiti quanto le loro ricchezze: non si dice che lui possegga, a San Diego, persino un *harem* con eunuchi; e che il solo camerino di Marion alla Metro, con le sue pareti d'onice e il suo bagno di malachite, costi quanto un incrociatore? Eppure anch'essi erano curiosi, forse timorosi, del fenomeno celeste. « Hearts fa le paci e le guerre — aveva scritto, la mattina stessa, l'*Examiner* — e un suo articolo è bastato, come tutti sanno, a decidere l'occupazione di Cuba nel 1896. Ma come egli potrebbe impedire, anche con la campagna simultanea dei suoi trecento giornali, un semplice eclissi di luna? ».

Clive Brook arrivò col suo sguardo sconsolato, Gary Cooper col suo saluto benedicente; Ivan Lebedeff, cercando mani di signore da baciarle; John Barrimore, altrettanto madrigalesco, domandando a Marion Davies, inebetita nel suo corsaletto di diamanti, come mai la luna, al cospetto di tante belle donne, avrebbe osato coprirsi la faccia! Al che Mary Dressler, che essendo enciclopedica sa pure di spettroscopia, rispose essere eclissi, con tutta probabilità, soltanto una maschera, la quale permette di vedere senza essere veduti. Intanto altri sopraggiungevano: né erano soltanto divi dello schermo. C'era anche Dorothy Howe, la domatrice di pantere, in cerca d'un *frisson* che ormai le beve non le davano più. E la « Bambina di Dio », reduce da una predica al « Tempio Angelico ». E Percy Westmore, il più celebre dei tre fratelli, colui che è lanciato in Cineslandia le lucciole nei capelli e le sopracciglia mobili, insieme a Wattle, il famoso contrabbandiere della

Metro, piccolo, tondo, la bombetta sugli orecchi: il *bootlegger* che finge sedute spiritiche per distribuire all'oscuro bottiglie di whisky, e che s'intende di selenografia non meno che di tavolini parlanti. C'era persino, a piè nudi com'è suo costume, « Old Peter », l'eremita della spiaggia: colui che predice alle dive la buona ventura, non leggendola però dalle linee della mano, ma dalla forma dell'ombelico. I soli che risucrono a serbare l'incognito, nella loro vettura ben sigillata e mantenuta a debita distanza, furono Eddie Olsen e John Rickert, attratti essi pure da una novità che non aveva nulla in comune cogli spettacoli ordinari, benché fosse preceduta dallo stesso *slogan* pubblicitario.

« Vi confesso — diceva John — che sono un poco superstizioso anch'io. Come si può non esserlo, in questo paese dove tutto è magato o stregato? E dove, a dispetto d'ogni valore riconosciuto, d'ogni più meritata volontà, tutto arriva per dei colpi di fortuna e se ne va per dei colpi di disgrazia? Per ciò vi ho portato da Adrian, ieri, a conoscere Asaph Hale; e perciò oggi vi è condotto qui. Hollywood è religiosa a



Luisa Ferida.

modo suo, e se non è troppo timor di Dio, ne è però dei segni astrali con cui la divinità si manifesta: i soli visibili, e quindi i soli credibili, ai suoi occhi cinematografici. Questa notte il cielo è uno schermo, dove si gira e dove si legge, finalmente, qualcuno dei suoi misteri; e allora tutti, tutte sono qua: come quando, nell'anno 1924, Marte si avvicinò di qualche spanna alla terra, e questa stessa collina s'affollò di gente atterrita, quasi fosse giunta la fine del mondo. Quell'anno, centomila persone andarono in pellegrinaggio all'Osservatorio Lick, nonché al grande aerolito caduto verso il 1801 nell'Arizona. Poiché il bombardamento dall'alto, si diceva, sarebbe ricominciato... ».

Rintoccò una campanella dall'*Auditorium*: l'astronomo dava principio al suo dire. Non parlò soltanto della luna: benché questa notte, disse, gli onori del *close-up*, del primo piano fossero per lei. Ma anche di Giove, inquietante con le sue macchie e le sue perturbazioni australi; di Saturno, ancora fluido dentro il suo anello, e tutto fatto d'un metano misto a idrogeno, come un'enorme bomba sospesa sulle teste dei mortali; e di Marte, il guerrafondaio dei cieli, tutt'altro che disarmato da quel minaccioso anno 1924 in poi, con la sua coorte di satelliti forse armati, come lui, sino ai denti. Non invano tutti questi pianeti rosseggiavano nel cielo. Né sono certo fuochi di gioia, quelli che accendono lassù per noi; mentre noi c'illudiamo circa la clemenza del firmamento, incantandoci nell'azzurrità di Aldebaran o nel candore di Venere! Venere piena di alluminio e di magnesio, aggiunse l'astronomo, che è inaugurato nell'era la moda del *platinum blonde*!

L'allusione alla giovine diva della Columbia fu accolta da un ridere discreto, turbato però ancora da un brivido di spavento, come quello dei fanciulli quando ascoltano una favola. « Si mosse allora un faro nella notte, illuminando di scorcio una zona d'intervenuti: ed era il faro girevole del Planetario. S'udi un bruscio,

fra gli alberi, come d'insetti disturbati dalla lanterna d'un farfallato: e apparvero, stranamente rivelati dal raggio, il volto di giglio di Eleanor Boardman, il volto di rosa di Clara Windsor, un velo di ninfa, una tunica di diaconessa; e la bocca sbocciata di Loretta Young, gli occhi infuriati di Katherine Hepburn. E più in là Hearts, sessantenne e infermo, ritto sul suo bastone con uno sforzo di volontà; Lili Damita nuda nella sua fascia di seta, Marion Davies inebetita dai *cocktails*, nella sua corazza di diamanti. E tutti questi diamanti sfavillarono, nello stesso tempo che le perle di Norma Shearer, gli zaffiri di Ester Ralston, i rubini di Dolores del Rio: preziosissimi rubini congolesi che la *star* s'era tutti portati con sé, quella notte, tanto la tentava il pericolo che i *gangsters*, approfittando del buio dell'eclissi, avessero a portarglieli via! Ma Asaph Hale ordinò che il faro fosse spento, giovando meglio alle sue indagini l'oscurità: e l'ultimo sembiante toccato dal raggio fu quello di Alice White: esile, piccina, d'una nervosità di scolaria viziosa, o forse malata soltanto. La lezione proseguì.

Si credono dunque le stelle pacifiche? Esse si muovono guerra di e notte, in distruzioni sovrumane, della cui atrocità non riusciremo neppure a farci un'idea. Si credono dunque le stelle imperiturose? Esse sono mortali — l'astronomo, galantemente, si scusò con un sospiro — né più né meno delle stelle di quaggiù. E qualcuna ancora si vede brillare: ma forse è già defunta... Qualcuno cercò di ravvisare intorno, nell'incerto lume, i volti di Irene Rich, di Norma Talmadge, di altre stelle ormai splendite di un'unica luce pubblicitaria. Ma alle parole dell'astronomo esse s'erano già celate entro la sciarpa di seta.

Non si credeva però la luna inerte, spiegò ancora il professore, perché la vediamo di un pallore di morte. Fra i moti vorticosi, nelle convulsioni e conflazioni della cromosfera, essa vive un'esistenza inquieta, folle, sempre in ansia e in tumulto, come quella delle dive più affannate di quaggiù, forse anch'essa soffrendo di quel *breakdown nervous* che fa strage fra le labili donne di California. E come a lacune a tumescenze, la luna, rivela ogni anno diverse agli occhi degli osservatori. Che degli aeroliti la bombardino? Che la devastino delle bufere? Terribili uragani debbono abbattersi sul Golfo della Fecondità, o su quello detto della Crisi, sollevando ad altezze spaventose il Mare delle Pioggie, intorno a quelle Isole di Nettare la cui sola vista fa tremare, dietro il telescopio, malgrado il nome paradisiaco! E quali nemi vide mai, il professor Hale, pendere sul Circo Tycho o sul Circo Tolomeo! Grandi anfitrioni disabitati, questi ultimi: dove certo si radunavano un tempo, in comizi mai veduti, i Lunatici, ma oggi deserti per effetto di chissà quali massacri o cicloni!

Corse un altro murmure timoroso per l'assemblea. Dovette confessare il proprio batticuore anche Dorothy Howe, la domatrice di pantere. Asaph Hale, esenziato cortese, concesse che tale emozione era giustificata, la luna avendo impensierito i terrestri in ogni momento della loro storia. I Cinesi vi vedevano il diavolo, i Trentisti Giuda impiccato; e oggi stesso la sua faccia ci appare l'immagine di tutte le maledizioni, dal mal di denti all'anemia. Essa è certo la nemica nostra; e senza dubbio con qualche buona ragione: se è vero quel che dice Plinio, che le sue macchie altro non siano che impurità esalate dalla Terra, e assorbite dalla sua crosta immacolata. E così essa si vendica, influendo non soltanto sui venti e sulle maree, ma, come si crede in California, sulle nostre crisi di nervi, sulle crescite di capelli e sulle depressioni di Borsa.

Era quello, appunto, l'anno della famosa *depression*, per cui quarantamila americani s'erano tolti la vita, non rassegnandosi a possedere un'automobile sola invece di due. Era quindi di naturale che, rivelati i misfatti dell'astro d'argento, ne fremessero le belle audatrici, cui da qualche anno s'era fatto credere, fra l'altro, che una cura di raggi di luna giovasse alla bianchezza del seno, come quella

dei raggi solari per le antiche veneziane, giovava alla biondezza dei capelli; ragione per cui Mary Nolan, Loretta Young, ed altre dive dal petto celebrato non mancavano di esporlo senza veli alle visitezioni angeliche del plenilunio, sulle terrazze delle loro ville. Le quali appunto si dicevano sorto

per l'occasione, da stormi di aviatori.

L'eclissi, annunciato da un nuovo botto di campana, si rivelò al minuto e secondo prefisso, con l'infallibile precisione dei superni *rendez-vous*. L'astronomo, messi gli occhi al Planetario, sospese per un momento la lezione; e il cielo californiano, che serba sempre una traccia d'azzurro anche nella più fosca notte, fu finalmente nero. Fu come se la mano d'una magalda, smisurata ed invisibile, si fosse tuffata negli alberi della collina per asportare d'un tratto ogni contorno luminoso. Solo i fanali delle Cadillac e delle Buick rimasero accesi, quasi occhi di draghi vigilanti un sortilegio.

« Attenzione! — riprese a dire il conferenziere nel silenzio sbigottito dell'assemblea. — In questo momento noi non vediamo la luna. Però la luna vede la terra: solo che la vede variopinta. Ecco che il nostro pianeta appare ai Seleniti rivestito delle tinte più accese, come la copertina d'un *Magazine*; che la Terra gira ai loro occhi come un film a colori, come una bolla di sapone investita da un arcobaleno... ».

Queste ed altre cose mirabolanti andò spiegando il professor Hale, in uno stile di circostanza tutto grazia e sorriso, per tutto il tempo ch'ebbe a durare l'eclissi, intanto che John Rickert ed Eddie Olsen, più che mai celati nell'oscurità, non distoglievano gli occhi da quel firmamento, in cui doveva brillare più d'una stella già defunta.

« Stelle morte che sembrano vive! — diceva John con la solita mestizia, con l'amarezza dell'uomo costretto a odiare la propria sorte, la propria fortuna, la propria stessa celebrità. — Quante di queste donne ingioiellate, povere stelline della vita terrestre, non sanno che il loro destino è esattamente l'uguale! Ecco, pare che ancora splendano, a distanza; e forse già sono consumate; o stanno per disperdersi in un pugno di polvere. Stelle che ancora brilleranno, domani, ma soltanto agli occhi di chi le contemplerà in ritardo da uno schermo! Perché può bastare un film non riuscito, a noi, per eclissarci. Ma quando l'eclissi avviene, allora, è per sempre. Perché tra un minuto la luna risorgerà, da quelle tenebre in cui è nascosto la faccia illividita: ma per la diva condannata dal Box Office essendo passata di moda, o per il divo ricacciato nell'ombra a causa d'una ruga o d'un dente guasto, non c'è resurrezione possibile. — Ecco vi è una delle vostre giornate nere, Rickert. ».

« Già: i miei giorni dispari, come dicono qui. Essi credono siano quelli di malumore. Sono invece quelli d'intelligenza. Guai a riflettere, Eddie Olsen, su questa nostra celebrità minacciata ogni giorno, ogni minuto da un eclissi mortale; da questa Hollywood mostruosa che ci dà la fortuna come ce la ritoglie; da questi produttori che ci negano il pane non appena, sulla nostra pelle, guadagnano un po' meno di compagnia: essi che tutto controllano di noi, come i *gangsters* fanno con le bische e coi postriboli; essi che ci sorvegliano a tavola e nell'alcova, oitre che sullo schermo, e ci sguinzagliano dietro poliziotti ogni volta che ci rechiamo al club o alla banca, dal barbiere o dal lustrascarpe! Hollywood, si dice, è un fiume d'oro: ma un fiume che ci porta via dopo averci lasciato in mano qualche pagliuzza lucente. Il resto tocca ai produttori, agli agenti, agli agenti degli agenti, agli esattori locali e federali, ai giornalisti, alle guardie del corpo, ai parassiti, ai *racketeers*, ai dicitori di buona ventura, ai promotori di sottoscrizioni. Oh, la vita costa quaggiù! Menjou deve stipendiare un servo solo per lucidargli i dieci capelli a tuba; Marion Davies paga un'imposta favolosa solo per i suoi bagni alla crema di latte e le sue doccie all'acqua di Colonia. E anche questo spreco, qualche volta, è inevitabile. Perché quando si passa, o si rischia di passar di moda, si ricorre a tutto; né si bada a spendere pur di tenersi su. Perché questa moda è ferrea, e solo ad allentare un momento la presa, è pronta a ricacciarti giù nel burrone, tagliando la corda a cui mostrava di tenervi legati. Abbiamo visitato insieme la tomba di Valentino; una tomba di carità. Avete vi-



Hilde Krahl in due scene di «Turbine della metropoli» (Berlin-Film Unione).

tuna, bisognandole cinque dollari per l'affitto...
 — Oh: volete dunque farmi paura?
 — No. Perché voi non temete nulla. Cioè quello che temete lo sapete affrontare, e persino accettare e domandare. E' la vostra forza, Eddie. Ma dovete sapere. Sapere, per esempio, che Pat Fally, la piccola Pat che è potuto girare con me un unico film, allo stesso modo che ne girerà soltanto uno Eva von Berne, è dovuto, disoccupata, prima farsi gregaria nell'Esercito della Salute, e poi serva di un *drug-store* a un crocicchio di Wilshire. Che Carola Dempster, rovinata dal vaiolo, è alla fame? Che Mary Astor è scoppiata in lacrime. L'altra sera, e che Hein Hayes è stata sul punto di svenire, solo perché lo *speaker* non le aveva annunziato dall'altoparlante alla «prima» del Grauman's. Che Ruth Chatterton stava già assoggettandosi a figurare delle donne mature, mettendosi delle rughe finte; ma che da quando le rughe si sono fatte autentiche, le negano anche le parti di vecchia. Del resto anche Ailen Pringle s'è rassegnata alle seconde parti, e Clara Kimball Young all'*atmosphère*. Conoscete la parabola di Clara? Faceva una volta, nei *western*, le ragazzine rapite dai briganti. Poi, negli stessi film, s'adattò a fare le mogli degli sceriffi; poi le vecchie indiane che predicono l'avvenire; e infine niente del tutto. Dove muoiono gli uccelli? Dove si spengono le dive? Nazimova è celebrato, con la *Danza macabra*, l'ultimo ricordo di sé stessa: cioè di una Nora, d'una Salomé, d'una Margherita Gauthier già credute indimenticabili. Barbara la Marr, avvelenata dagli espedienti, e Alma Rubens, uccisa dalle droghe, sono altrettanto dimenticate. Perché si ricorre agli stupefacenti, non appena ci si accorge che la fine è prossima, che il fasto glorioso era soltanto il parato d'un funerale. O all'alcole, con cui presto dovrò ammazzarmi anch'io. O al *doping*, per aumentare l'espressività, per forzare il successo; o ai regimi d'astinenza, che non rovinano meno di quelli d'esaltazione. Dove muoiono le dive? Dove si eclissano le stelle? Ve lo dirò io: negli *speck-cases* dove si beve, negli *sphinx-clubs* dove si gioca, nei gabinetti dei cerusici, nei tuguri delle cartomanti. Ed ecco Clara alcoolizzata, Alice morfinomane, Costanza eteromane, Edna affamata, Elena vagabonda. Che cosa non avrebbero fatto, che cosa non fecero per imprigionare quel raggio di luce, per trattenere quell'attimo fuggente; per liberarsi dall'ossessione d'essere alla mercé d'una ruga, d'una carie, d'una insonnia, d'una maldicenza, di un foruncolo, d'un ricatto? La loro smania di recitare, vedete, dipende anche dalla superstizione che non si muore finché si rimane sul *set*, ma soltanto nei periodi di riposo; che forse, chissà?, quella fiamma che ci investe recitando è una segreta potenza animatrice. Ma qualunque sia la nostra resistenza, la nostra ostinazione, viene pure il giorno del crollo: e forse la fine, la morte è preferibile a una vita così insulsa e convulsa, così inumana ed insensata, veramente simile al racconto fatto da un idiota di cui parla Amleto...

sto. Egli è morto avendo già in giro delle cambiali non pagate. Già si cominciava a mormorare del suo occhio debole, e a dire ch'era guercio; e a dargli del «gingillino», e a scherzare su quel suo modo di dichiararsi alle donne, mettendo un ginocchio a terra e picchiandosi il cuore coi pugni. La sorte è questa. Il produttore vi *controlla*; il Box Office vi *giudica*; la ghigliottina è pronta. Cade a un certo punto la mannaia; e chi firmerà la vostra sentenza sarà un impiegato qualunque, dalle mani sporche e dal colletto di celluloido, il quale è verificato la diminuzione dei vostri incassi nei villaggi del Wisconsin, o nelle borgate del Far West...
 — Siete troppo triste, questa sera.
 — Sì: e me ne vanto. La mia tristezza segreta è la vendetta del mio sorriso professionale. Oh: la mia bella dentatura, il mio *sourire veinqueur!* Vi sono dei giorni, vedete, in cui io stesso vorrei strapparmeli via questi denti, come facevano i vecchi *indios* nei giorni di penitenza, solo per sottrarmi al terrore che se ne intacchi uno soltanto! Voi forse non sapete, Eddie Olsen, che la nostra vita quaggiù è soltanto l'attesa fastosa d'una condanna a morte, come quella che si destinava un tempo alle Vestali. Perché si può sfuggire in America alla sedia elettrica, fors'anche all'agonia profumata che oggi si pensa di dare coi gaz: ma non al verdetto del Box Office; non al silenziatore che vi ricaccia, di colpo, nelle tenebre. E' la legge della jungla, come dice Adolph Zukor, che se ne intende. Chi dunque può sfuggirle? E chi, per evitarla, sa fermarsi in tempo? In soli cinque anni, è stata un'ecatombe di dive. Quante stelle si sono spente in questo cielo, una dopo l'altra, senza saperlo, o soffocando l'orrore di saperlo? Tutte s'immaginavano Vestali di un fuoco inestinguibile, di un'eterna primavera. Ma ecco il fuoco all'improvviso si spegne. E non rimane nelle loro nari, freddo ed asfissiante, che del fumo. Come si spengono queste stelle, qual-

che volta neppure si riesce a sapere, come non si sa dove muoiano gli uccelli: ma solo si guarda a quel raggio che mandano, essendo già estinte; e un giorno anche quel barlume dilegua; ed è la notte. Come sono morte, e dove, Alice Joyce, Edna Murphy, Gloria Hope, Clara Kimball Young? O quella Bessie Barriscale che pure avevano chiamato, in vita, «la dominatrice»? Che ne è di Pearl White, di Carola Dempster, di Ruth Roland, di Viola Vale, di Mary Miles Minter? Georgie Hale dirige un balletto, Dorothy Philips un corso di belle maniere; Anna Page, troppo fotografata, sta per sposarsi. E chi dunque sposa? Fatalità: un fotografo. Allo stesso modo di Lilian Gish, che non reggendo all'accusa d'essere antiquata, è impalmato un antiquario. Ed ora invecchierà, la grande Lilian, fra i calici arrugginiti e i lampadari spenti della Ditta Nathan e C. Così Irene Rich fa già delle anticamere troppo lunghe, come Pauline Frederick; e Vilma Banky è ripartita per l'Ungheria. Così Josephine Dunn ripartirà presto, con Mary Doran e le sorelle Duncan, per quelle «Ziegfield Follies» da cui era pervenuta in un lampo la meteora, senza più speranza d'un altro *come beck*. La riapparizione è difficile, ad Hollywood. Chi cade non si rialza. Chi parte non ritorna. Evelyn Brent con tutto il suo talento, Lois Moran con tutto il suo brio, Bessie Love con tutta la sua grazia, non sono più niente. Bessie Love è sola nella sua casetta di Jory Street, sospirando la celebrità troppo breve del *Broadway Melody* e del *Teatrino di Minnie*. Bebe Daniels si difende male. Madge Bellamy non si difende più. Gloria Hope fa dei debiti, come Betty Compson e come Dorothy Dalton, e le colazioni di Edna Pourviance sono ridotte a un *ice-cream*. Helen Ferguson è stata vista, giovanissima ancora, mettere una moneta da 25 cents dentro uno *slung*, macchina per tentare la for-

— John!
 — Guardate là. L'eclissi è terminata. E Asaph Hale è finito la sua conferenza, dando l'arrivederci alla compagnia per il 17 giugno 1953, data d'un'eclissi di sole alle Isole Filippine. Guardate. C'è tutto il *bluff*, tutto il *quack*, tutta la vanità e stolidità di questo mondo che odio, costretto come sono ad obbedirgli. C'è Marion Davies che traballa per il *wisky*, Mae West che dà il braccio a due pugili; Constance Bennet, *sophistic-woman*, che fa vibrare delle ciglie luminose; Lily Damita ignuda, nella sua fascia di seta come in quel «*poker della svestizione*» dove anche alle vergini, nei «rilanci», è permesso di giocare sino la camicia. C'è tutta la falsità di Hollywood, laggiù: la falsità delle vecchie dai capelli biondi e delle giovani dai capelli imbiancati; la falsità del cartone, del *floù*, dei vapori che idealizzano, delle nebbie che confondono; e delle ciprie, delle tinture, delle ciglia mobili, dei denti rifatti, dei profumi Matchabell, delle «acque di giovinezza», delle droghe che aizzano e di quelle che addormentano, dell'ètere che fa l'occhio intenso e della cocaina che fa il pallore fatale. Tutto è stupido, tutto è falso, ed io ne ho ribrezzo e spavento. Tutto è falso fuorché l'amore ch'io ho per voi, e di cui non volete sapere, pure
 (Continua nella pagina seguente)

Cercasi bravo operatore fotografico pratico fotografie di scena in stabilimento. - Scrivere presso «Film»: Calle del Cristo - S. Marco 2059-A - Venezia.

Curate le vostre calzature con ORIONE. Ne aumenterete l'impermeabilità nell'inverno la morbidezza e la duratura in estate. ORIONE, di facile uso, non unge, non corrode.

orione
 È un prodotto S.A.S.C.I. - MILANO

SENO
 RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
 si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
 A BASE D'ORMONI
 Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti
 In vendita a L. 21 presso le Profumerie e Farmacie

brevetto
Dentifricio jodont
 BIJODICO RETTIFICATO
 CHIOZZA & TURCHI - MILANO
 CASA FONDATA NEL 1812

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Gianna Pederzini: sì, ma in quali condizioni, signore e signori...

Immaginate che noi s'era a modestissima mensa serale, dopo una recita scaltigera, in una delle più ignote ma più confidenziali trattorie per artisti, e Tancredi Passero andava raccogliendo i nostri bolli del pane, e Mariano Stabile raccoglieva allora per suo successo registrato nelle Nozze di Figaro e Tito Schipa raccoglieva appunto per il suo gioco di «pape» che poi vi dirò, e Caterina Boratto raccoglieva consensi per il suo cappello a larghe falde (un amore, fra parentesi) e l'Innominato, al solito non raccoglieva nulla, quando ad un tratto...

Quando ad un tratto, il tenore Bagnariol, levandogli gli occhi verso la porta d'ingresso dà un grido, si leva in piedi, punta l'indice come fa Edgardo a Lucia nella scena della lettera, verso una Lucia apparsa improvvisamente nel bel mezzo della festa e...

— Son tue cifre?... — (no, scusate): — Che vedo mai? — prorompe. — Voi? Voi?...

Poi cade pesantemente a sedere, metà sulla sedia, metà fra le braccia del baritone Afro Poli che disgraziatamente gli siede accanto.

Sulla porta è apparsa Gianna Pederzini.

Per farvela breve, il Bagnariol a frasi mozzate (a frasi che nessun maestro gli permetterebbe sulla scena, mozzate in quel modo) narra che non è possibile: che quella è una beffa atroce del Barbera; che quello è uno spettro d'oltretomba; narra che Gianna Pederzini è morta, è morta a Roma sotto un recente bombardamento; che glielo ha scritto, affranta e disperata, una sua nipote di indiscutibile autorità: che...

Un coro di invettive (immaginate che coro, date le voci degli astanti, e che invettive, data la Sicilia di Stabile, le Puglie di Tito e la Napoli dell'Innominato).

Poi, Gianna Pederzini, serena, solenne, costruita a prova di bomba, è il caso di dire, e soprattutto più bella e affascinante che mai, viene in mezzo a noi ed informa Bagnariol (non sa nulla di nulla, questo veneziano che vive solo fra le nuvole e i vocalizzi, «uomo assente» dicono dall'altra parte della Manica) che ella è viva e vegeta, che ha cantato alla Scala nel Werther, che andrà a cantare alla Fenice nella Carmen, in questi giorni, e che poi andrà a Salò e poi al Maggio Musicale di Firenze...

Il tenore rientra mortificato tra le quinte: che fiasco, signore e signori; ed a quel fiasco (Barbera, ve l'ho detto) ci si riattacca mentre Gianna ad augurio di lunga vita collaudato ed accettato, fa onore all'Innominato della sua vicinanza...

Insieme si rievocano i giorni trascorsi in comune lavoro, otto anni fa nella Principessa Liana di Tito Schipa a Milano, quando Gianna apparve a cavallo nella scena del circo; insieme si rievocano le ore di quell'intermezzo scaltigero dedicato alla rappresentazione di un'operetta (c'era la Gianna, pensate, e la Giulia Tess, e Tatiana Menotti, ed il povero baritone Badini, e Gino Del Signore, e Angelo Nesi, e cori e balletto della Scala con Nives Poli danzatrice di tango, e Tito direttore d'orchestra nonché «numero fuori programma»...).

— S'era felici, e nessuno lo sapeva — dice Gianna. Ed ha gli occhi, gli occhi fieri e malardissimi di Carmen, improvvisamente velati di tristezza e di lontananza.

— Ah! la Principessa Liessa... No! La Principessa Liana (ecco l'annunziato gioco di papere, di cui da anni si compiace Tito Schipa, nelle più varie circostanze, con l'immenso giubilo suo e di molti fra gli ascoltatori più affezionati...).

Io non condivido le tristezze e le

«lontananze» della vicina illustre: le dico che anche questo è più che mai il suo tempo, il tempo delle sue mete raggiunte, anzi, dei suoi lauri cinti, e dei suoi lauri-volpi, e beniamini-gigli, e via discorrendo. Che chiede di più al suo gran destino, che va compendosi in luminosità perfetta, in infallibile regola astronomiche, com'è di tutte quante le stelle?

— Perché non fate un film? — chiede a bruciapelo. — Avete visto qualche cosa della Carmen di Viviane Romance?...

(— Ah! Rimane Vovance! — fa a mezza voce Tito, ed aspetta l'applauso che non viene).

— Non ho visto nulla; solo qualche fotografia: bella. Perché non faccio un film? E lo chiedete a me? Dovreste chiederlo a quelli che mi hanno portato dei soggetti... E che soggetti, non faccio per dire.

— Interessanti?

— Particolarmente dal punto di vista siderurgico: una siderurgia a passo ridotto, ma ridotto proprio al minimo: roba... da chiodi, in una parola. Chioda da robi, direbbe Tito. Ma un film, un film sul serio, sì che mi piacerebbe. Ditelo ai soggettisti italiani. Ditelo: che canto, ma sono un'attrice: che canto, ma so muovermi e vivere, piangere e fremere, amare e soffrire; ditelo, scrivetelo, stampatelo, ma a lettere di scatola...

— A scatola di lettere... — dico.

E guardo Tito, che mi sta dall'altro lato. Ma Schipa mi guarda male, come se avessi tentato di rubargli un applauso. Questi tenori...

● BINO CELORIA (TORINO). - Il Direttore mi incarica di ringraziarvi. Dice che appena riceverà «Dimensioni» non mancherà di fare quanto può.

● ELENA PAVIA (GUARENNE D'ALBA). - Stabilimenti Cines, Giardini, Venezia.

● MAGDA (VENEZIA). - Sì, il tipo mi va. E poi vi confesso che



Paula Wessely.

oltre a quanto si vede, anche quanto s'indovina da segni infallibili, mi andrebbe moltissimo. Per la pubblicazione è un'altra faccenda: non basta aspirare all'arte per vedersi riprodotti su «Film». E' come s'io vi dicessi: «Mi piace dov'è collocato il vostro...

siano state, per questa mia anima che vi chiama, che vi vuole; e che se ambisce a voi, ed a voi sola, è perché inorridisce della menzogna ch'è in tutte, meno che in voi...
V'erano delle lagrime, delle vere lagrime negli occhi di John Rickert; e la luna, non più mascherata, era tornata nel cielo di California. La donna si curvò sulla bocca dell'uomo. Gli provò che un suo bacio, finalmente, era nella verità.

Fine della prima parte

Marco Ramperti

(Per la distruzione d'una parte del manoscritto, dovuta ad una incursione aerea, l'autore è costretto a rimandare il seguito ad epoca da desinarsi.)

stro fiore...» e voi m'invitate subito a prenderne il posto. Comunque, mandate subito le fotografie al giornale, a Venezia.

● UNO QUALSIASI (GREMONA). - E' a Roma, Chiaretta Gelli. Scrivete indirizzando presso la Lux Film, via Po 36.

● SESTO FERRACINI (PIACENTINA DI FIESSO). - Ecco qui la vostra lettera. «Spett. Direzione Giornale «Film», sezione concorso cinematografico - Venezia. - Io sottoscritto Ferracini Sesto, faccio domanda a questa spett. Direzione, nel miglior modo possibile e con piena fiducia di essere assunto come comparsa nel vostro nuovo stabilimento Cinematografico. Io intendo sviluppare la mia giovane vi-



Lida Baarova.

ta, ed avviarmi ad un'ottima carriera la quale amo profondamente. La mia età raggiunge ora il 17° anno. Ho frequentato le scuole elementari ed industriali. Spero che presto mi darete esito di questa mia, in un prossimo nuovo «Film». Vi stimo profondamente e vi ringrazio».

● AVIERE ALESSANDRO D'ALESSANDRO (BRESSO). - E invece no, caro: parole come le vostre giungono graditissime, e toccano profondamente, questa è la verità. Vorremmo che milioni di cuori parlassero come il vostro; che tutti i figlioli di questa Grande Madre volgessero alla madre loro il proprio pensiero con lo stesso amore vostro e la vostra fede. E Iddio vi ascolti, caro. Vi ascolterà. Al trono del Signore giungono prima le voci degli umili che le grida dei potenti: così sta scritto.

● PRIMA AMMIRATRICE ETC. (MILANO). - E' a Roma, per il momento, e non si hanno notizie di prossima o probabile sua andata a Venezia. E fino ad una settimana fa era scapolo, nè mi risulta che si sia sposato, o quanto meno fidanzato, in questi ultimi giorni. Notizie di questa importanza percorrono lo spazio con la velocità della folgore e voi capite che a quest'ora saremmo già belli che folgorati. Invece no: fino a questo momento ce la passiamo discretamente da questo lato.

● ANASTASIA (UDINE). - Non è che si può mandare a me la corrispondenza per attori ed attrici. Si può indirizzare a «Film». Comunque, la vostra lettera a Cortese è stata mandata; in fatto di cortesia, io non la cedo a nessuno.

● A. MAZZOLENI (TREVISO). - Già: fu messo fuori circolazione, poi è tornato sugli schermi, ma ora di nuovo è stato stollato, voglio dire sottratto alla folla. Sapete: è un film che ogni tanto ha bisogno di riposo. Si vede che è cagionevole di salute e gli fanno male le correnti d'aria, o semplicemente le correnti, pro e contro il verismo, il verismo crudo. Dice che il verismo crudo non si digerisce troppo facilmente: adesso lo fanno cuocere, e può darsi che quel piatto forte della stagione torni a tavola, non si sa mai, un poco cotto.

● MARIOLINA C. (PARMA). - Tanto il Direttore che Bevilacqua mi passano le vostre lettere, ed ora mi aspetto che pure Tabarrino, Lunardo, Damerini, Pavolini, Ramperti, Paola Ojetti, Ramo e compagnia bella riversino sul malcapitato tavolino dell'Innominato

lettere di Mariolina C. da Parma, di Mariolina tormentata, di Mariolina invasata, di Mariolina pazza per la scena. (Già, perchè devi sapere, caro Bevilacqua, che Mariolina sa che hai sposato nel 1916 un'attrice cinematografica, come tu forse non sai, e che perciò adesso fai l'Innominato, e quindi devi aiutare Mariolina ad entrare in cinematografo. Invece Doletti deve aiutare Mariolina ad entrare in teatro). E adesso Mariolina state a sentire me, ma state bene attenta: voi dite che siete «disposta a tutto purché di recitare». Ecco, sapete che vi ci vorrebbe? La compagnia della Gramatica, figliuola mia, ma non quella della Emma, voi mi capite. Quella grammatica che dico io potrebbe farvi compagnia un paio di ore al giorno, lontano dai pasti, e voi potreste procurarvela con poca spesa, rimanendo nella vostra bella città, senza darvi la pena di andare a Venezia, dove la vita non è affatto «un continuo sogno» come pensate voi, piena di artisti di «professione» come immaginate, eccetera. (Ma in definitiva la colpa è tutta tua. Doletti: tu, a quanto sento da Mariolina, hai molto aiutato una compagna sua, e adesso lei ha ragione di sperare altrettanto per sé. Aiutala, va, sii buono: come vedi, Mariolina la stoffa ce l'ha).

● ROMANINA SFOLLATA (S. ANDREA PARMENSE). - Rossano sarà già a Venezia, quando leggerete queste righe.

● GIORGIO PARISI (FARISANO). - No; ahimè no, non sono Tabarrino, non sono il «noto ed illustre Palmieri», dato che sono già l'ignoto ed oscuro Innominato, per cui non posso che rispondervi con poche disadornate parole di ordinaria amministrazione: per le copie che desiderate, rivolgetevi alla S. A. Marco, Milano, via Visconti di Modrone 3. Più amministrazione ordinaria di questa...

● WANDA (PADOVA). - Se avete seguito queste colovine, forse non avete più nulla da chiedermi. Ho ricordato, ho detto tutto quel che sapevo, tutto quanto mi hanno narrato



Irasema Difián.

di lui. Vi comprendo: vi sono vicino, con tutto il mio cuore.

● G. P. (MILANO). - Bene: mandatemi il soggetto, se credete, se pensate, se supponete che io possa darvi un consiglio. Non mi impegno a darvi nulla più di un consiglio. Al massimo due, se sarà il caso.

● E. G. D. (FIRENZE). - Sì, proprio: il Vallegloria del quale, anche da un giornale di Firenze, avete appreso la improvvisa fine in seguito ad incursione, è il buon Vallegloria che fino a pochi giorni fa vedemmo sui palcoscenici dei teatri di rivista, ed anche su quelli di prosa, in giro per camerini e camerini, su e giù per sale di prova e corridoi, coi suoi costumi che portava da Firenze, i suoi bei freschi vaporosi costumi per attrici, subrette, ballerine, le sue tolette in tulle, in argento, le sue «creazioni Vallegloria» che da qualche tempo costituivano la caratteristica di ogni produzione «a spettacolo». Caro Vallegloria! Ancora non ci par vero che non vedremo più quel fresco e ridente suo volto rosato, quel volto che pareva di porcellana, sotto l'eterno biondo oro dei levigati capelli; e la sua prosperosa fi-

gura di abate XV in abiti moderni, ma galante e prezioso, odoroso e incipriato come sempre fosse agghindato in damasco e parrucca, «inquantata» e calze bianche, fiocchi e merletti per una festa a Versailles. Non aveva saputo staccare costei sua personate messa-in-scena, dalle scene di quel teatro dove un giorno no brillò. Voi non ricordate, forse nemmeno sapete, che una ventina di anni or sono i maggiori teatri italiani di varietà ospitarono nei loro programmi un «numero di eccezione» che veniva da Parigi, con un bagaglio di successi e di pubblicità che fece epoca. Le platee delle fiorentine Folies-Bergère, del Trianon di Milano, del Maffei di Torino, dell'Alcazar di Genova, del Rossini di Venezia, e via via, rimasero estasiato, proprio così, dinanzi ai prodigi vocali e fisici di una «stella internazionale» di singolare bellezza e bravura, che si esibiva in repertorio francese ed italiano, ma di più, in meravigliosi se pur succinti e sintetici abbellimenti, fatti apposta per provocare successi di folla da varietà. I riflettori mandavano luci rosa sul rosa carne di quella Venere in reggipetto brillante e quasi null'altro, e Venere, vestita solo della sua bellezza, a lampi mostrava e nascondeva le grandi sue grazie, per virtù di un gioco di ventagli, enormi ventagli di piume, ch'ella azionava alternativamente, con singolare astuzia e sapienza. Era Vallegloria, il fiorentino Vallegloria del 1924, il futuro Vallegloria dei giorni nostri, il caro buon Vallegloria di Dina Gali in costume, di Lucia d'Alberti in strass, di Vanda Osiri in lamé; il povero Vallegloria di quindici giorni fa, partito con una valigia di costumi finiti allora allora dalla sua sartoria fiorentina e non arrivati a destinazione fatti polverare e cenere con lui.

● BRUNA V. (MILANO). - Doletti vi ringrazia molto per quanto gentilmente gli dite della sua commedia che avete ascoltato a Milano. E mi ha passato in lettura il vostro soggetto. Come ho già detto altre volte, io non ho titoli sufficienti per dar giudizi, ma solo consigli, e modestissimi per giunta. Consigliere confidenziale, ecco la carica, puramente onorifica s'intende, che io ho qui dentro. Sicché sentite: vi consiglio, per il vostro soggetto, di trarne una novella, per uno dei molti fogli che si stampano in vari formati appositamente per raccontare piccole storie (ed anche più piccole) come questa vostra di Emanuela. Non vi abbiate a male se non posso consigliarvi altro: pensate che Pagnol, autore di Topaze, fu consigliato di gettare nella stufa di casa il suo copione. Da quella volta, nessuno getta più copioni nelle stufe, nè ci sono più consiglieri confidenziali capaci di dar consigli del genere.

● WALTER M. (MILANO). - Carlo Ninchi, Roma, via della Consulta 1, secondo piano nobile con ascensore, uscio a cristalli, subito a sinistra.

● CORNIGLIARESE LIGURE (CORNIGLIARO). - La società Marco (Milano) non ha nulla da vedere con la Società San Marco (Venezia). Ambedue sono società giornalistiche, diciamo così: ma quella veneziana stampa, e quella milanese distribuisce. Questa fa capo a Giovanni Marco, quella al Patrono di Venezia, o presso a poco.

● GIOVANE LAUREANDO (TORINO). - Ho letto la stesura della vostra sceneggiatura. Come sapete, do consigli e non giudizi. Vi consiglio dunque di non credere probabile la realizzazione di film tratti da romanzi stranieri.

● PROTO DI «FILM» (MILANO). - Oh che mi fate dire! Venezia, San Vito? E due, tre volte successivamente, sicché non sussiste dubbio sulle vostre intenzioni. Ma è San Vio, San Vio, San Vio. E che diranno i lettori veneziani di me, di me veneziano per buoni due terzi della mia inclinazione, per buona metà del temperamento, per un quarto irriducibile delle mie auto-decisioni? Perdonami San Vio, Appena a Venezia verò in pellegrinaggio dalle tue parti, come al tempo del mio vivere lagunare e felice.

● MASCHEROFILO (PADOVA). - Fu Antonio Sacchi, il più illustre, il capostipite direi dei Truffaldini della commedia in maschera. Visse gloriosissima vita ai giorni dei Gozzi e Renato Simoni lo portò sulla scena precisamente nel suo Carlo Gozzi, rappresentato quarant'anni fa da Ferruccio Benini.

● F. P. (GENOVA). - Avete ragione, ah come avete ragione. La mia opinione sulle critiche acide, sulle stroncature senza esclusioni di colpi, sui sacrifici in massa di taluno fra i nostri sapienti titolari di critica al bicleruro di mercurio o cose del genere? E per farne che? Me lo tengo per me, caro, scusate, le mie opinioni, insieme con i miei francobolli, il mio tacchino segro-

(Continuazione, dalla pagina precedente, di «CONDANNATA ALLA GLORIA»).

restandomi vicina, poichè dite di appartenere a un uomo che non è più: cosa ch'io debbo credere, poichè fra le ingannevoli vanità dei vivi, ad Hollywood, non si può restare fedeli che ai morti. Tutto è falso, quaggiù, e tutto tenebroso, anche se rivestito di gioielli: tutto, eccetto la vostra persona ch'io vedevo risplendere, poco fa, mentre non era intorno che buio; e splendeva perchè illuminata dal dentro. Ma forse, Edie Olsen, anche voi avete obbedito a quella legge di mistificazione ch'è quaggiù l'unica ed assoluta; ed anche le labbra con cui m'avete preso l'anima, nel film girato insieme, erano bugiarde. Sapessi che una volta, una volta sola esse non lo



PRODOTTI
DI
BELLEZZA

Leda

LEDA S.A. - MILANO - VIA COMELICO 17

E.P. 42

estratti polverizzati

nei classici profumi:

CUOIO DI RUSSIA

FIOR DI TABACCO

SANDALO CINESE

Viany

S.A. ITALIANA - BOLOGNA



prodotti di bellezza

FAVRICO

MILANO • VIA PRIVATA RESSI 10 • TELEFONO 691321



to, i miei buoni di pane e pasta, le più gelose cose, ed indispensabili ai modesti miei giorni d'oggi e di domani, ma sereni ed orziani. E però, badate: non dovete supporre che quel veleno incida menomamente sui soggetti inoculati. Anzi. Invece sapete che penso? che son le conseguenze di certi elogi, assai più micidiali di certe stroncature.

● **CORALLO (VARESE).** - Eva Magni; Milano, Albergo Rosa, camera 65 con bagno, senza riscaldamento dal 1° marzo.

● **C. CAVALLIERE (MILANO).** - L'ho incontrato proprio qui a Milano, due giorni fa, Roberto Villa, con Lilla Brignone e Federico Collino, tra un treno e l'altro: non che funzionasse da respingente o da capo di attacco: voglio dire fra un treno e l'altro del suo attuale giro di recite nella Compagnia di Giulio Stival, qui in Lombardia e regioni limitrofe. Lieve come un fiore al sole. Anche perchè era il tocco, e verso quell'ora, anche fiori come lui e più di lui, vanno a mangiare, che credete?

● **LELLA LO GRASSO (MONZA).** - Vorremmo bene allietarvi come chiedete, ma questa non è una rivendita di fotografie d'artisti, ragazza mia. Guardate un po' dal tabaccaio, di fronte al Bar Milano.

● **LO SCOMMETTITORE (MILANO).** - Avete vinto voi la scommessa: del Dottor Jackill fu precisamente protagonista Frederick March. Per l'abbonamento a «Film», leggete nel corpo del giornale, a pagina due, dov'è lo specchio particolare.

● **MARIA TERESA E TINA (MILANO).** - Rivolgersi direttamente agli oggetti dei propri pensieri.

● **PINA LA FOLLEGGIANTE (FORTE DEI MARMI).** - Ebbene sì, sono geloso dei 104 centimetri di torace del mio amico Rabagliati. Ah, se Iddio li avesse concessi a me, quei centimetri! Me li sogno di notte, sapete, ma non con le stesse intenzioni che accompagnano, putacaso, i sogni vostri. Con un torace di quella specie, mi sentirei di potere sfidare il mondo a singolar tenzone, e polverizzare ogni avversario. E invece, guardatemi! Beh, ma che vale nelle fata dar di cozzo? (A proposito, voi asserite che il proto di «Film» ha sbagliato facendo passare per Otilia la via Oxilia dove abita Rabagliati. Avete ragione: speriamo che non sbagli ancora). E dov'è Alberto in questo momento, e cosa fa precisamente? Sentite: sono le dieci del mattino: Alberto, lo so di sicuro, in questo momento si è alzato, dopo le dodici ore di sonno indispensabili al suo torace.

● **ELEONORA 125 (COMO).** - No, sinceramente non so dirvi nulla di Giacomo M. E non è vero che a giornalisti, cronisti, redattori, eccetera bisogna rivolgersi «in modo originale» per ottenere risposta. Dove mai? Un mio direttore, all'epoca ch'io facevo il cronista giudiziario con pupazzetti e caricature, mi si rivolgeva sempre con modi usualissimi, assolutamente all'ordine del giorno: «Ehi, pelandrone! (oppure sgonfione, menatorrone e simili) me lo ha fatto quel servizio?». Eppure otteneva sempre risposta: magari non otteneva il servizio, ma la risposta sì.

● **PINO PINI (TORINO).** - Entrambi a Roma: ma inutile scrivere loro per richieste del genere.

● **LUIGI CORAZZA (TREVISO).** - Grazie, ma non possiamo accettare.

● **ELIDE B. (CODOGNO).** - Purtroppo non sappiamo che cosa suggerirvi. Coraggio.

● **BIONDA SENZA HENNE' (MILANO).** - No, perchè s'io facessi una richiesta simile al Direttore, il Direttore mi manderebbe a spasso. Allora si che sarei veramente spassoso, come mi giudicate.

● **GIACOMO GIORDANO (TREVISO).** - Giusto, giustissimo. E secondo me, un soggetto come quello che indicate voi, potrebbe essere realizzato dalla Cines.

● **NICOLETTA NINCHI (VENEZIA).** - Ma già: anch'io non capisco come mai v'è saltato in testa di «dedicarmi un'oretta» della vostra giornata, dal momento che conoscete anche troppo bene «le insulse freddure che vado scribacchiando», eccetera. Nè per qual motivo vi accodate a quella schiera di ingenui illusi lettori e lettrici, talvolta intelligenti voi dite, che hanno infuso il migliore del loro sentimento nelle loro lettere all'Innominato, e l'Innominato «con elegante vuotezza delle sue frasi» eccetera. Ah come avete ragione! Sapete quante volte, percorso da una luce interna, mi chiedo se questo mio è un procedere da galantuomo, da uomo onesto e virtuoso quale dovrei essere, a questo posto. Ma è la vuotezza, capite signora, è la vuotezza personale che ne ha colpa. Io no: a me mi ha rovinato la vuotezza. Eh, se non avessi questo po' po' di vuotezza addosso, vi garantisco io! E non da adesso, signora mia. Figuratevi ch'io sono nato con questa vuotezza, che Dio la stramaledica, e non c'è stato modo di liberarmene mai. Ne hanno



Luisa Ferida in «Un fatto di cronaca». (Fotografia Bertazzini).

speso, di soldi, i miei, per guarirmi, o neutralizzare come che sia il malanno: niente da fare. Qui c'è vuotezza integrale, vuotezza assoluta, proclamarono i migliori specialisti di Napoli. Fu la stessa cosa, quando andai a farmi visitare dal dottor Destino a Roma. Che dirvi a Milano? Ma questa è una vuotezza progressiva, dichiararono in perfetta concomitanza di giudizio, per anni ed anni, il professor Giormalismo, il professore Palcoscenico, e quanti mi visitarono: allora tornai a Roma: do-

e non si rifiuta un posto di vuotezza, buono sotto tutti i rapporti, un po' faticoso ma che importa? Ringrazio Dio, per momento, con la faccia per terra come dicono a Napoli.

● **ALMA (GENOVA).** - No: le fotografie dei prescelti per il provino a Venezia, non saranno pubblicate, state tranquilla. Così, niente di quanto pensate voi succederà.

● **7 STUDENTI UNIVERSITARI (AOSTA).** - Scrivere, senza accludere francobollo, alla Film-Unione, Venezia, Palazzo Cini, San Vito (San Vito, non San Vito, proto!).

● **SILVIO GARDEN (LENDINARA).** - No: era la «controfigura» della Romance. E chi le ha doppiate tutte e due è la Simoneschi, Katalin Karady è un'attrice ungherese. Bellissima e fatale.

● **GIORGIO P. (?).** - Nazziari: via Calamatta 16, Roma. La Uhlig, Albergo Panada, Venezia. La Beghi, S. Vito 741, Venezia. Per attrici ed attori tedeschi, Venezia, San Vito (San Vito, proto!), palazzo Cini.

● **CARLO F. PESSINO (?).** - Non saprei dirvi con precisione assoluta, ma ho ragione di ritenere che goda ottima salute. Io no, purtroppo.

● **CARMEN CAPITELLI E CARMEN PINAZZI (BORGOTARO).** - Qui, bambine, svelte! Giù il ditino dal naso, e statemi a sentire. Avete fatto il compito? Avete imparato la lezione per domani? Vi siete lavate le manine? E andate subito di là a farvi rammentare dalla mamma quei buchetti nelle calzine. Via il ditino dal naso, ho detto!

● **STUDENTE LICEALE (?).** - Chiedere tutto alla S. A. Marco, via Visconti di Modrone 3, Milano.

L'Innominato

★ Sono annunciati due nuovi film di Sacha Guitry: *La Malibran* e *Donnes-moi tes yeux*; il primo sarà interpretato oltre che dallo stesso Guitry, da Boué della Opéra, il secondo da Geneviève Guitry, Aimé Clariond, la Moreno e Mona Goya.



Roldano Lupi.

mandai un consulto col professore Cinema. Alzò le spalle: sentenzioso, feroce ma definitivo: «Vuotezza congenita bilaterale diffusa. Per conto mio...». E mi fece chiaramente capire che era superfluo tentare qualsiasi cura. Adesso ditemi voi, signora, che cosa mi rimaneva di altro da fare. Qui ho trovato finalmente Doletti che aveva un vuoto da riempire; s'è ricordato di questa mia vuotezza ch'era libera, e se l'è presa a buone condizioni e senza impegni da parte sua. Dovevo rinunciare? Siamo in guerra, cara signora,



BIONDA O BRUNA? CIPRIA NUTRITIVA O RASSODANTE?

A seconda che siate bionda o bruna dovete scegliere la tinta a voi adatta, ma a seconda della natura della vostra epidermide scegliete la cipria nutritiva o rassodante indispensabile a conservarla giovane e fresca.

FARIL ha creato due nuovi tipi di cipria di bellezza.

TIPO NORMALE NUTRITIVO per le epidermidi normali o magre.

Questa qualità speciale di cipria essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici ed evitando l'avvizzimento della pelle.

TIPO LEGGERO RASSODANTE per le epidermidi grasse o semigrasse.

Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità alla pelle. Entrambi questi tipi di ciprie di bellezza FARIL sono presentati in 10 tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE e colorite:	chiaro rosato bruno	AVORIO O TEA ROSATA O NATURALI PESCA O SOLARE
CASTANE e colorite:	chiaro rosato bruno	TEA O NATURALE AMBRATA O PESCA OCRATA O CREOLA
FULVE e colorite:	chiaro rosato bruno	AVORIO O TEA ROSATA O AMBRATA PESCA O OCRATA
BRUNE e colorite:	chiaro rosato bruno	TEA O AMBRATA SOLARE O PESCA CREOLA O BRONZEA



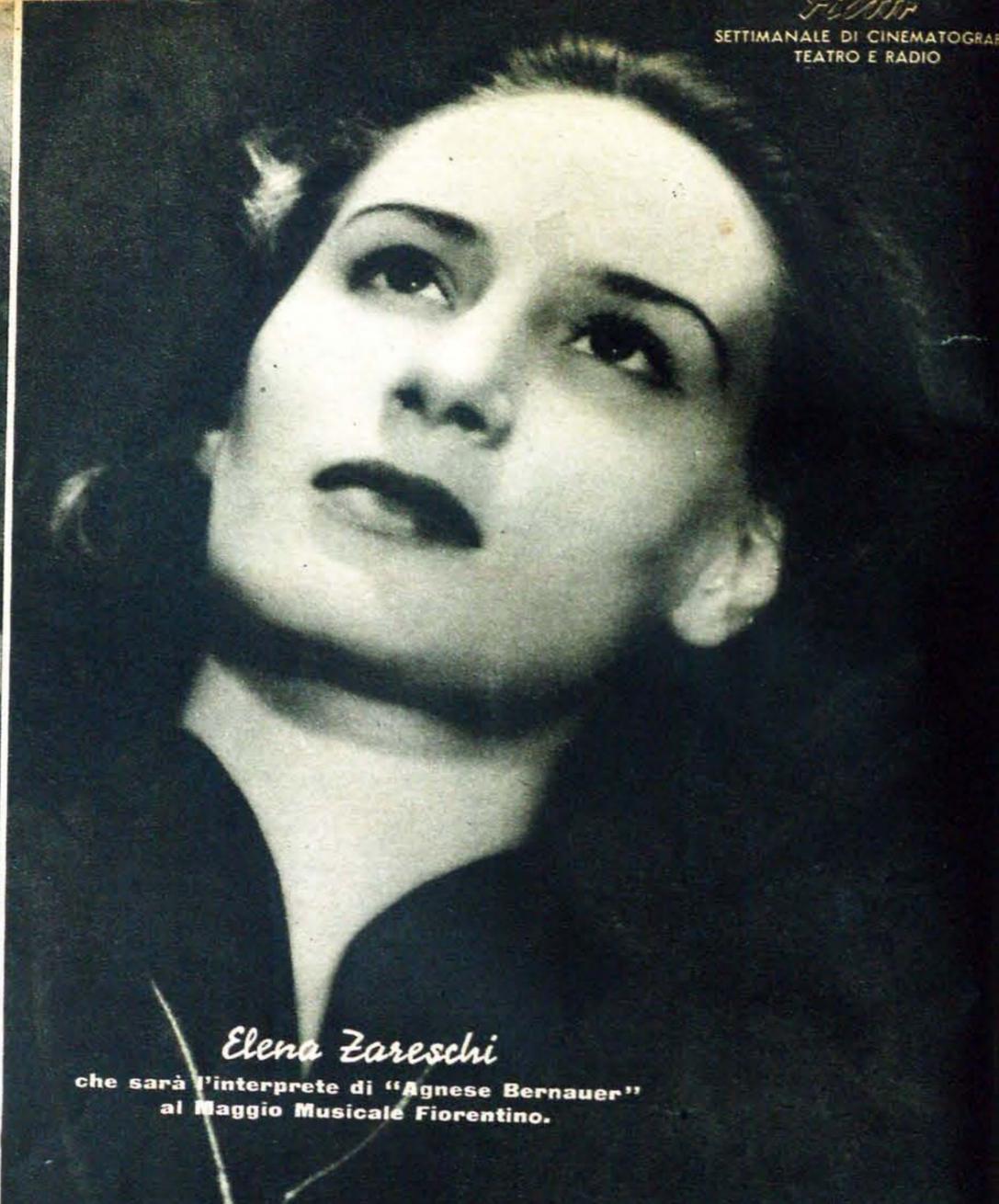
FARIL

Le ciprie nutritive e rassodanti

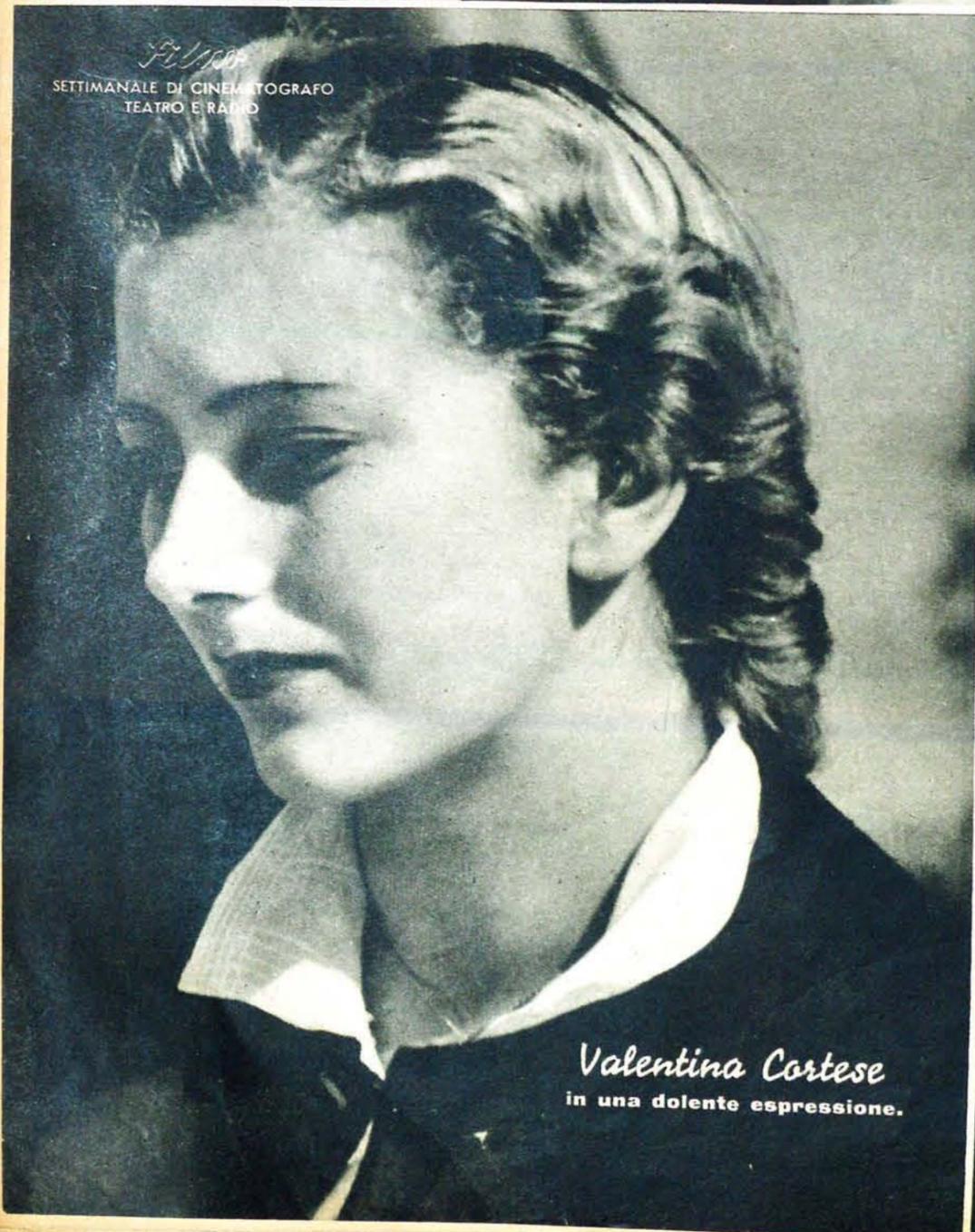
FARIL - prodotti di bellezza - MILANO



Laura Adani
che rivedremo prossimamente
sui nostri palcoscenici.



Elena Zareschi
che sarà l'interprete di "Agnese Bernauer"
al Maggio Musicale Fiorentino.



Valentina Cortese
in una dolente espressione.



Anny Ondra
(Ufa - Film Unione).